

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org
info@partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXV
n. 3, maggio-giugno 2017
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Crescente militarizzazione della vita sociale

Nei nostri articoli e volantini scriviamo spesso della progressiva *militarizzazione della vita sociale*. Ad alcuni, può sembrare eccessivo. Poi, però, si leggono le ultime notizie, si guarda fuori della finestra o si scende da basso e – se davvero si vuol capire e vedere – ci si accorge che eccessivo non è.

Negli ultimi anni, in tutti i paesi, l'incessante processo di militarizzazione della vita sociale, che è proprio del sistema capitalistico, ha conosciuto una decisa accelerazione. Con il pretesto del terrorismo o della criminalità, di questo o quel "Nemico Minaccioso", città, paesi, località, territori (stazioni, metropolitane, luoghi pubblici, strade, periferie) vengono occupati militarmente e un complesso sistema di sorveglianza e controllo stringe la nostra vita quotidiana in una rete soffocante. Altro che "la polizia quando c'è bisogno non c'è mai"! La polizia c'è anche quando (soprattutto quando) non si vede. La stessa presenza fisica, la minaccia, la *strafottenza della presenza*, servono a intimidire a 360°. Sono un monito: "che nessuno si muova al di fuori delle regole". Nei quartieri proletari delle grandi metropoli del cosiddetto "capitalismo avanzato", l'occupazione *manu militari* serve a tener in esercizio le squadre di sbirri e mira a scoraggiare, contenere, reprimere qualunque possibile tentazione di moto o anche solo comportamento antagonista. Siamo esagerati? Siamo paranoici? Siamo complottisti? O forse abbiamo gli occhiali giusti per vedere?

In quanto paese imperialista più potente, gli Stati Uniti indicano, come sempre dai primi del '900, la strada. Da decenni, i loro ghetti sono militarizzati all'insegna della "Tolleranza Zero", e i risultati si sono visti: decine di giovani (e non più giovani) neri uccisi per strada nella maniera più spiccia e brutale e carceri che si gonfiano in maniera mostruosa, "ospitando" in larga maggioranza le componenti sociali "a rischio" (a rischio per il capitale, s'intende!). Ma la Francia segue a ruota: nelle *banlieues* intrise di miseria e mal di vivere, i *flics* presidiavano e provocano con spietata arroganza – fermi e arresti, sopraffazioni di ogni genere, la *matraque* (il manganello) usata in tutti i modi possibili, anche i più immondi, moltiplicazione dei reati e inasprimento delle pene, "carcerizzazione" diffusa ("Il numero di individui in mano alla giustizia è aumentato di circa il 50% fra il 1997 e il 2017", *Le Monde Diplomatique-II Manifesto*, maggio 2017). Come spiega un giovane di una delle periferie francesi: "Nessuno ci protegge da loro [gli

sbirri]. Quando li vedi, ti metti a correre in direzione opposta" (*Le Monde*, 28 marzo 2017). E l'Inghilterra e la Germania? Dobbiamo davvero fornire dati anche per questi due paesi?

Quanto all'Italia... l'Italia può contare su una bella varietà di strutture repressive, da quelle ufficiali, istituzionali, a quelle irregolari, illegali e mafiose. Ci si è già dimenticati di Rosarno, appena sette anni fa? O dei "centri d'accoglienza" che sono sempre più veri e propri lager? O dei mille e mille soprusi, delle mille e mille violenze che colpiscono migranti e "irregolari" (irregolari rispetto alla "regolarità" di un capitalismo che come legge riconosce solo quella del profitto)? Di recente, abbiamo assistito con disgusto alla mobilitazione poliziesca con cui la "Milano col cuore in mano" ha "ripulito da indesiderabili" la Stazione Centrale, già da tempo trasformata in fortillio con oscure misure tangibili di contenimento e segmentazione degli spazi: grande dispiego di mezzi e uomini, grande spolvero e retorica politica di destra e di "sinistra", proclami e battimani – mancava solo il tamburino in testa. E, negli stessi giorni, a Roma c'è stata l'ennesima caccia all'uomo, all'extracomunitario, da parte dei robot in divisa con relativo morto finale ("morto probabilmente d'infarto", dicono: perché, se non scorre il sangue, la morte è... fatale e democratica).

Anime belle che ci date degli esagerati, ne vedrete ancora, e sempre peggio! E attenzione, il manganello è pronto anche per voi.

C'è poi un'altra forma di *crescente militarizzazione*. Non la vedete nelle strade e nelle piazze o in altri luoghi pubblici: è dentro casa vostra, passa attraverso lo schermo televisivo e i mass media in generale. Non è un caso che la televisione mandi, con un'insistenza impressionante, una sequela illimitata di telefilm aventi come protagoniste le "forze dell'ordine". Che i romanzi polizieschi facciano a gara con i telefilm, con squadre simpatrone di investigatori, commissari alla mano, problematici e con patemi d'animo ma rigore morale e coscienza progressista, a volte un po' sgarrupati, addirittura quasi marginali (perché "così son più umani"). E che i media dedichino paginoni interi all'esaltazione esplicita degli "uomini d'assalto", con descrizioni dettagliate dell'attrezzatura militare, delle "prove psicofisiche" d'ingresso, delle esercitazioni di Gis, Nocs e quant'altro (come fa il *Corriere della Sera* del 22 maggio 2017).

Non vogliamo né scherzare né fare del moralismo. Non si tratta di piani diabolici, non si tratta di "Grande Fratello" e compagnia cantante.

Si tratta di un aspetto significativo dell'ideologia dominante che non può non esprimere dinamiche sociali profonde e al contempo non può non alimentarle. *Legare sempre più il "cittadino"* (individuo fragile, isolato, spaventato, arrabbiato) allo Stato e ai suoi bracci armati, ecco quel che si deve fare: rendergli care le "forze dell'ordine" ("amano, parlano e soffrono come noi", "come sono abili, con le loro raffinate tecnologie", "ci difendono e noi dobbiamo essere loro grati")... Far dimenticare che cos'è davvero lo Stato, con i suoi apparati economici, politici, finanziari, ideologici, e – appunto – militari; presentarlo come un Buon Papà che ogni tanto uno scappelotto te lo dà, ma per il tuo bene. *E invece lo Stato è lo strumento articolato del dominio di classe.*

C'è ancora dell'altro. Nel settembre 2016, la "pacifica" Svezia, simbolo del nordico benessere e buongovernare, ha deciso di ripristinare, a partire dall'anno prossimo, il servizio militare obbligatorio, abolito solo sette anni fa (a deciderlo, è – si badi bene – il governo a "coalizione di sinistra"). Il motivo sarebbero "le crescenti e sempre più pericolose provocazioni militari, aeree e navali, della Russia [...] La sofferta [!] decisione svedese si inserisce nel trend al riarmo che coinvolge tutti i cinque pacifici, democratici, civilissimi paesi nordici, cioè – oltre al Regno delle tre corone – Danimarca, Finlandia, Islanda e Nor-

vegia [...] 'Da anni constatiamo che un esercito di volontari non basta, i volontari sono insufficienti per garantire la piena operatività della difesa', spiega Johan Osterberg, della School for advanced defence studies" (*La Repubblica*, 30 settembre 2016).

Sulla questione del riarmo e dell'aumento delle spese militari, torneremo nei numeri prossimi di questo giornale. Limitiamoci qui a registrare il fatto e a metterlo nel novero delle misure di *crescente militarizzazione della vita sociale*. Che sia così è dimostrato anche dalla recente proposta della responsabile della Difesa italiana, Pinotti, di rendere obbligatorio il servizio civile. Ricordando che "la leva militare non è mai stata abolita: è stata solo sospesa e tecnicamente potrebbe essere riattivata in ogni momento", la responsabile spiega che la proposta ruota intorno all'"idea di riproporre a tutti i giovani e alle giovani di questo Paese un momento unificante, non più solo nelle forze armate, ma con un servizio civile in cui i giovani possono scegliere dove meglio esercitarlo" (citato dal *Corriere della Sera*, 15 maggio 2017). Che cos'è questo se non il progetto di riprendere e consolidare il processo di compattamento sociale, rivolto essenzialmente a uno strato giovanile che conosce sempre più la condizione di emarginazione, disoccupazione e isolamento, e che potrebbe sfuggire al controllo statale? Legare i giovani

allo Stato, attraverso un percorso di "apprendistato civile" che solo gli idioti non riescono a vedere come una preparazione alla leva militare, quando questa dovesse essere "riattivata". Da parte sua, il Capo di Stato Maggiore Graziano rincara la dose, facendo eco a Pinotti: "Crescono i giovani che vogliono entrare tutti gli anni nelle forze armate: 8mila per ogni Accademia, in totale quasi 80mila. C'è una percezione positiva di quello che i militari stanno facendo per la sicurezza internazionale e i rapporti con le forze di polizia, per un sistema coordinato di sicurezza e di difesa. Le forze armate hanno fatto i conti con il passato, oltre ad avere una chiara vocazione per la democrazia sono tornate a fare i militari e nelle operazioni di pace. Abbiamo forze in Iraq, in Afghanistan, in mare" (sempre sul *Corriere* del 15/5). Come si può non comprendere che "democrazia" va a braccetto con "militarizzazione", e viceversa? Che "la guerra s'addice alla democrazia", e viceversa?

Insomma, la leva c'è ma (ancora) non si vede, il servizio civile obbligatorio può far da apprendistato e le forze armate attendono fiduciose questo nuovo afflusso di sangue giovane (e disoccupato!). Soprattutto, opera nei fatti quell'*affasciamento sociale collettivo* così necessario per far fronte ai tempi turbolenti che si preparano.

E di proposito abbiamo usato il termine *affasciamento*...

Il Medioriente è un cimitero

L'atroce attacco con armi chimiche, non il primo né l'ultimo, avvenuto il 6 aprile contro un villaggio nella provincia siriana di Idlib, è costato la vita a oltre 80 civili. A esso è seguita la ritorsione violenta, con un altro carico di morti: 59 missili lanciati da navi da guerra USA contro la base siriana da cui proveniva l'attacco chimico. L'ulteriore azione USA nell'area di confine tra Afghanistan e Pakistan, con lo sganciamento della cosiddetta "Madre di tutte le bombe" (Moab), per distruggere i tunnel dei cosiddetti jihadisti, ha messo in allarme gli Stati, che hanno visto in ciò un serio avvertimento nei confronti della Corea del Nord e della Cina. "La guerra è alle porte!", hanno scritto i giornalisti *embedded*, additando come responsabili per il ricorso ai gas, prima il dittatore Assad e il suo regime "corrotto", poi le metropoli imperialiste mediorientali "non abbastanza democratiche". I capi di Stato hanno mostrato anche... compassione per i morti, schiacciati dal rullo compressore della macchina da guerra. Qualcuno ha levato le "mani pulite" al cielo, dichiarando la propria innocenza; qualcun altro ha parlato di "incidente", lasciando intendere che... nessuno sapeva della presenza dei depositi di gas nervino nel quartiere. La macchina della menzogna, come in tutte le guerre, si è messa in moto, i veleni dell'informazione e della controinformazione politica e militare si sono sparsi ovunque, indirizzando la responsabilità verso questo o quel "nemico". Da subito, le macchine di morte, gli Stati bor-

ghesi, si sono collocate politicamente sotto la copertura imperiale russa o statunitense. È giunta anche la condanna quasi unanime della "Comunità degli Stati", l'ONU, la fogna dove si mescolano tutte le acque torbide dell'ipocrisia, della violenza, del terrore, per uscirne limpide come acqua di sorgente: ed è giunta per convincere per l'ennesima volta che esiste un'istituzione che sta fuori dai giochi di guerra, un luogo più santo di una fonte battesimale, la sede della democrazia universale degli Stati che monda tutti dai "peccati del mondo".

"*Cui prodest? A chi giova?*", è la domanda dell'universale ipocrisia, che accentua il proprio disprezzo per i bambini, vecchi, uomini e donne massacrati, da una parte e dall'altra dei fronti di guerra, chiamandoli "scudi umani" – cinismo che ha lo scopo di alimentare e giustificare la risposta vendicativa. Le vittime dei bombardamenti sono scomparse come fredde entità numeriche, così come sono scomparsi i 75 milioni di morti del secondo macello mondiale: dissolti nel nulla, prodotti dalla forza annientatrice della guerra borghese, forza anonima come il capitale. Nell'olocausto di quegli anni, l'assassino borghese racconta solo dei sei milioni di ebrei dei lager: il resto dei cadaveri sparsi per tutte le pianure d'Europa e d'Asia è silenzio. "Alla guerra come alla guerra!", dice la bestia borghese, martellando nelle menti proletarie il concetto che

Continua a pagina 12

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Dalla Germania

Due episodi di svendita di lotte dei lavoratori

Agli aeroporti di Berlino: agitazione del personale di terra sabotata dal sindacato Ver.di

All'inizio di quest'anno, una grande rabbia ha animato il personale di terra degli aeroporti di Berlino, determinato a battersi per salari più alti e migliori condizioni, viste le retribuzioni troppo basse rispetto all'alto carico di lavoro. Conseguenza evidente è stata l'adesione del 99% e la partecipazione di circa duemila lavoratori a uno sciopero a tempo illimitato, soffocato e pacificato dal Ver.di (sindacato del settore servizi), dopo tre giorni al tavolo delle trattative. Un'altra lezione sul ruolo dei sindacati di regime.

Il personale di terra è responsabile di mansioni quali imbarco, check-in, assistenza bagagli, sbrinamento, rifornimento e pulizia degli aerei; sotto pressione, per mancanza di tempo e personale, deve svolgere attività fisiche pesanti come il carico e il trasporto dei bagagli ed altri compiti di responsabilità e di sicurezza rilevanti, alternandosi in turni al freddo gelido in inverno e al caldo rovente in estate.

Mai concordato prima d'ora in un contratto collettivo, nella regione di Berlino e Brandeburgo, ecco dunque uno stipendio iniziale al ribasso: 9,30 euro l'ora per i nuovi assunti, in media circa 11 euro l'ora. Al mese sarebbero, quindi, circa 1.150/1.300 euro, in caso di lavoro a tempo pieno, mentre chi lavora a chiamata non arriva alle 40 ore settimanali, e quindi spesso non supera i 900 euro necessari alla mera sussistenza. A ciò si aggiungono i contratti a tempo determinato del 40% circa dei dipendenti e degli interinali. Per l'83% dei lavoratori, quindi, il lavoro non garantisce il sostentamento, secondo un sondaggio dello stesso Ver.di. Il quale ha inoltre precisato: "Dal 2008, anno della privatizzazione di Globeground [equivalente in Italia delle società di esercizio aeroportuale - NdT], il livello salariale delle nuove assunzioni delle ditte berlinesi che forniscono il personale di terra è sceso del 30% circa, e contemporaneamente è aumentato enormemente il carico di lavoro". Responsabili di questa situazione sono non solo il Ver.di, ma anche i partiti SPD e PDS (l'ultimo è diventato "Linkspartei", "Partito della Sinistra", dopo la fusione con altri elementi). Nel 2003 l'operatore Globeground, prevalentemente pubblico, sotto pressione della coalizione SPD-PDS al governo berlinese è stato scorporato nella filiale (con retribuzioni ancor più basse) Ground Service International (con l'approvazione del consiglio aziendale e del Ver.di) e poi venduta nel 2008 alla società di Facility Management Wisag.

Dei quasi duemila membri del personale di terra degli aeroporti di

Berlino, sempre meno sono quelli disposti a restare zitti e immobili e a lavorare a queste condizioni. Dopo i primi scioperi di avvertimento dell'8 e del 16 febbraio, e in seguito alla ridicola offerta dei datori di lavoro (aumento di 0,27 euro l'ora), il Ver.di si è visto obbligato a indire un referendum per uno sciopero a tempo indeterminato e a farsi promotore dello sciopero; il 99% circa dei lavoratori organizzati nel sindacato ha votato a favore, reclamando un aumento di un euro l'ora per una durata di 12 mesi. Lo sciopero a tempo illimitato del personale di tutte le ditte, che ha bloccato quasi del tutto gli aeroporti di Berlino, si è ridotto a tre giorni (10, 13 e 14 marzo). Sebbene (o proprio perché) la cosa è stata riconosciuta dal Ver.di stesso ("la contrattazione collettiva ha mostrato il grande potere del personale dei servizi di assistenza a terra..."), questa forza non è stata utilizzata per migliorare realmente le condizioni, ma soltanto per placare un po' gli animi e porre fine agli scioperi, ancora una volta, al tavolo delle trattative. Il Ver.di ha proposto come intermediario proprio l'ex senatore degli interni di Berlino Körting, che nel periodo del governo SPD-PDS, nel 2003, fu responsabile del recesso della regione berlinese dai contratti collettivi federali dei servizi pubblici e della privatizzazione della società berlinese di servizi di assistenza a terra nel 2008; due strategie per incentivare il *dumping* sociale. Poi, dal 4 al 6 aprile, il Ver.di ha indetto il voto sull'esito delle trattative.

Per gli impiegati è previsto un aumento dello stipendio tra 1 euro e 1,80 euro l'ora (del 14% secondo il Ver.di), ma per tre anni. Siccome parte di esso verrà comunque divorato dall'inflazione, il personale di terra dovrà continuare a lavorare per uno stipendio poco al di sopra della soglia della povertà. Per quanto riguarda l'elevato carico di lavoro, il sistema dei turni e il lavoro a chiamata, invece, nulla cambierà. Inoltre, il contratto è valido fino al 2020 e fino ad allora vige l'obbligo di mantenere una situazione non conflittuale, per cui sono proibiti per legge ulteriori scioperi. Un'agitazione nazionale coordinata con le altre sedi di Francoforte, Colonia, Amburgo, Düsseldorf e Stoccarda, con lo scopo di arrivare a un contratto collettivo comune, non è mai stata davvero nelle intenzioni del Ver.di, che invece afferma il contrario: così, in ogni città sono stati stipulati diversi contratti collettivi e, di conseguenza, le lotte sono rimaste isolate al livello locale.

Il 57% circa degli iscritti al Ver.di ha respinto questo risultato, che per una peculiarità del diritto di

sciopero si considera però ugualmente adottato, nonostante l'ampia disapprovazione del personale: sebbene in molti casi sia comunque difficile raggiungere tra i lavoratori una "maggioranza democratica", considerati i potenti mezzi di propaganda dei sindacati di regime e le campagne diffamatorie dei media borghesi, per lo statuto della Confederazione dei Sindacati Tedeschi è necessario che una maggioranza del 75% degli iscritti al sindacato della Confederazione interessato si pronuncino a favore dello sciopero, escludendo quindi gli iscritti di altri sindacati; in questo modo, se una minoranza supera il 25%, può impedire lo sciopero, come in questo caso.

Il Ver.di, inoltre, ha dichiarato spudoratamente: "L'esito rende anche evidente che non c'è più abbastanza disponibilità a scioperare. Per questo motivo non si è raggiunta l'approvazione del 75% necessaria a portare avanti lo sciopero". A parte il fatto che, al contrario, in questo caso c'era una grande disponibilità a scioperare, uno dei principali compiti di un sindacato (per potersi guadagnare tale nome!) sarebbe fare tutto il possibile per incitare i lavoratori a lottare per un miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, anche dove c'è pochissima disponibilità a scioperare.

Contro questi giochetti democratici con i numeri, noi abbiamo costantemente ribattuto che scioperi e agitazioni non si fondano su una maggioranza democratica netta, aritmetica (non cambia se parliamo del 50 o del 75 per cento), ma su *reali rapporti di forza*; quindi, in determinate circostanze, è del tutto ragionevole che proprio una minoranza si mobiliti, se è in grado di farlo, per imporre un miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Le mobilitazioni del personale di terra degli aeroporti di Berlino mostrano chiaramente il ruolo svolto dai sindacati di regime e come continuamente si tenti di impedire con ogni mezzo gli scioperi e le mobilitazioni necessarie. La particolarità di questa situazione è stata l'altissima combattività dei lavoratori e di conseguenza, ora, la rabbia contro il Ver.di; un'esperienza che speriamo resti impressa nella coscienza dei lavoratori. In Germania, purtroppo, mancano sindacati combattivi, o meglio, ciò che manca sono sindacati di classe in grado di organizzare i lavoratori delusi. Ma un sindacato del genere non può essere costituito attorno a un tavolo: esso deve nascere dalle lotte, essere il risultato delle esperienze di lotta della nostra classe. E a tal fine operiamo noi comunisti.

Deutsche Bahn 2017 Già in partenza... rinuncia allo sciopero

Lo strumento di pressione economica più importante che la classe lavoratrice in agitazione possiede è lo sciopero, perché colpisce il capitale proprio dove gli fa più male: il profitto. Già durante le contrattazioni collettive, gli scioperi di avvertimento servono a dimostrare la compattezza del personale e a mettere sotto pressione l'imprenditore sin dall'inizio, per provare a ottenere il miglior risultato possibile.

Il GDL, che rappresenta i macchinisti e i membri del personale viaggiante della Deutsche Bahn (le ferrovie tedesche), ha rinunciato allo sciopero sin dall'inizio, firmando l'anno scorso un accordo di moratoria valido fino al 2020, che l'impegna a "starsene tranquillo". Ciò vuol dire che, in caso di fallimento della contrattazione collettiva, il GDL deve accettare prima di tutto una procedura di conciliazione. Nel 2016, abbiamo scritto al riguardo: "Poiché infatti, durante [tale] mediazione, ogni sciopero è sospeso (appunto, "pace sociale"), per poter condurre un'agitazione il GDL dovrebbe per prima cosa rifiutare di accettare l'esito della mediazione: ma con ciò susciterebbe un grande problema di approvazione da parte della pubblica opinione (con conseguenze anche sulla sua capacità di mobilitazione)" (vedi *Il programma comunista*, n.4/2016).

Nell'attuale vertenza sindacale, il GDL è stato costretto, quindi, dopo il fallimento delle contrattazioni del dicembre scorso, ad accettare una procedura di conciliazione, prima di poter fare pressione sull'azienda DB con uno sciopero. Dopo quasi tre mesi, è stato comunicato il risultato, identico a quello concordato con le ferrovie tedesche dal concorrente filopatronale EVG (sindacato delle ferrovie e dei trasporti) nel dicembre 2016: somma forfettaria di 550 euro, un aumento del 2,5% dello stipendio a partire da aprile 2017 e, a partire da gennaio 2018, la riduzione dell'orario lavorativo del 2,6% (più altri piccoli dettagli, come una migliore pianificabilità dei turni). Il risultato: nel complesso, un aumento molto moderato, orientato all'inflazione.

L'obiettivo, un tempo auspicato dal GDL, di mobilitarsi per il salario dei macchinisti tedeschi, più basso rispetto alla media internazionale, non si può raggiungere "solo al tavolo dei negoziati": è necessario che i lavoratori scioperino determinati. E si badi che, nell'aprile 2015, il GDL aveva già rifiutato con grande veemenza ("Il personale del treno ne ha fin sopra i capelli!") un risultato paragonabile a questo (aumento del 3,2% e nell'anno seguente dell'1,5%)...

Si conferma così la nostra tesi, secondo la quale, nel caso del GDL, così come di altri sindacati di categoria, non si tratti di sindacati né di base né tanto meno di classe, i quali dovrebbero tutelare in particolar modo gli interessi della classe proletaria e promuovere la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori nella lotta. Per questo motivo, quindi, non rappresentano un'alternativa reale rispetto alla DGB (Confederazione dei Sindacati Tedeschi) per quanto riguarda l'organizzazione di nuove lotte classiste. Sono certamente più aperti al confronto e più agguerriti dei sindacati della DGB: ma più che altro per distinguersi da loro agli occhi degli iscritti e per tutelare un proprio interesse organizzativo. Ciò potrebbe, in alcuni casi, essere un vantaggio: ma, al tempo stesso, potrebbe alimentare false illusioni e contribuire a "pacificare" i lavoratori e ricondurre i conflitti nell'alveo istituzionale.

**Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta**

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista, Casella postale 272,
20101 Milano**

del lavoro

Dal Nord Est italiano

Breve nota di aggiornamento

Sul fronte sindacale, con riferimento soprattutto al settore scuola, da queste parti grava il silenzio. L'attività della locale sede della Cub scuola cesserà con giugno, in concomitanza col pensionamento del coordinatore. D'altra parte in questi anni, nonostante un certo attivismo comunicativo, non si è creato nulla e la frequenza alla sede è stata a dir poco scarsa. Le lotte (se così possiamo chiamarle) contro la "buona scuola" sono prontamente rifluite, anestetizzate dalla normale gestione dei sindacati, lasciando il posto ad una normalizzazione ancora più pesante. Se può insegnare qualcosa, l'esperienza conferma il fallimento della formula del sindacalismo di base, presunta versione "radicale" della vecchia Cgil sul piano organizzativo (organizzazione categoriale, tesseramento, trattenute in busta paga...) e delle parole d'ordine (difesa della scuola pubblica, del servizio pubblico, della democrazia, della Costituzione). L'ultima figuraccia alcuni di questi sindacati (Cobas in testa) l'hanno fatta dissociandosi, o non prendendo una posizione apertamente solidale, in occasione della montatura ai danni del SiCobas, a chiusura di una parabola di ormi trent'anni segnati da qualche sporadica lotta significativa (quella del 2001 contro il "concorso"), ma dall'assenza di un percorso di crescita classista. Un obiettivo, questo, che il sindacalismo di base nel suo insieme non si è mai posto realmente, privilegiando una gestione burocratica dell'organizzazione, segnata dal conflitto tra ridicoli "gruppi dirigenti" interni in lotta per "conquistare il controllo" di organizzazioni che al massimo tesseravano qualche migliaio di iscritti. Ne sono nate innumerevoli scissioni, l'ultima delle quali potrebbe riguardare la stessa Cub, se non fosse che il vecchio Scarinzi, forse perché legato affettivamente alla sigla di cui è stato un fondatore, non se la sente di pretendere un chiarimento dopo le meschine manovre che hanno segnato l'ultimo congresso.

Sulla deriva delle maggiori organizzazioni sindacali di base, riporto un passo di un articolo dei ferrovieri Cub: "una delle

maggiori trappole padronali, elaborata da Confindustria e accolta con entusiasmo Cgil, Cisl, Uil, è rappresentata dal Testo Unico sulla rappresentanza, per ora attivo solo nel settore privato, impone alle organizzazioni sindacali che vogliono partecipare alle forme di rappresentanza riconosciute dalle aziende (RSU, RSA, RLS), di rinunciare alla propria conflittualità (a partire dalla autolimitazione del diritto di sciopero) e in generale eliminare ogni forma di difformità/dissenso/discussione lungo l'impalcatura organizzativa, per lasciare solo le posizioni prese dai vertici. Tale patto segna sicuramente un guado nel sindacalismo tutto, più di quanto molti abbiano capito. Va intanto detto che alcune delle maggiori organizzazioni del sindacalismo di base hanno accettato questo accordo, infatti prima Cobas e poi Usb seppur con toni diversi, si sono piegate al ricatto padronale pur di mantenere pur di mantenere le rappresentanze ufficiali, percepite come unico modo possibile per organizzare i lavoratori, dimostrando di fatto una preoccupante deriva normalizzante"¹.

La fine di un ciclo potrebbe segnare però l'inizio di una fase nuova. La lotta dei facchini, con tutti i limiti dell'azione sindacale più volte da noi sottolineati, rappresenta al momento la forma di lotta più vicina a quella che auspichiamo e l'inizio di una strada lunga e difficile verso una ripresa generale dell'iniziativa operaia. A muoversi per ora sono gli ultimi, i facchini o i fattorini urbani, quando trovano una struttura sindacale in grado di organizzarli. Proprio perché il futuro del capitalismo non promette alcun miglioramento della condizione operaia, le lotte a venire nasceranno e si svilupperanno con sempre maggiore difficoltà, non solo per l'ingabbiamento legislativo e il collaborazionismo dei grandi (e piccoli) sindacati di regime, quanto perché la posta in gioco già oggi non è più un generico miglioramento o anche solo la conservazione dello status quo, ma la di-

1. <http://www.frontedilottanoausterità.org/index.php?Action=viewnews&news=1487272378>

fesa da condizioni di volta in volta peggiorative e, in ultimo, la stessa possibilità di campare. Sarà la natura radicale di queste lotte a spingere le organizzazioni di difesa operaia a radicalizzarsi a loro volta, spezzando la camicia di forza delle compatibilità economiche e normative attuali. Quelle lotte, quando troveranno il modo di svilupparsi, anche se riusciranno a strappare solo piccole conquiste parziali saranno, nei metodi e negli obiettivi, di chiaro segno classista.

Per queste ragioni il silenzio assordante di oggi non è quello dei cimiteri e non sorprende. Il gioco vede gli attori capitalistici impegnati a scaricare i costi della crisi sul proletariato e possibilmente, quando appartengono a potenti aggregati nazionali, su quello delle nazioni più deboli, chiamati a pagare più degli altri per la sopravvivenza del capitale. Il proletariato delle nazioni più forti è indotto ad assecondarne la politica di potenza, vuoi per il peso dell'inerzia storica (come rilevava già Trotsky) vuoi per la paura delle sue componenti minacciate dalla crisi di perdere le poche garanzie rimaste e per la speranza di quelle più colpite di riconquistarle. In gioco non c'è più la posta di un salario decente, di migliori condizioni di lavoro... C'è piuttosto la paura di perdere quel poco che rimane sotto la pressione crescente della disoccupazione e dell'immigrazione. Il "sovranismo" è una manifestazione distorta della lotta di classe, che non porterà alcun vantaggio stabile al proletariato nel suo insieme, ma che per il momento ha la capacità di assorbire le tensioni sociali e convogliarle verso la sopravvivenza di questo modo di produzione. In un simile contesto, ci sarebbe proprio da stupirsi se una categoria come gli insegnanti, tutto sommato garantita nonostante i peggioramenti subiti nella condizione salariale e normativa, fosse protagonista di lotte significative. In queste fasi, vale il confronto con "chi sta peggio": ma al peggio, si sa, non v'è limite. L'eterna logica della divisione tra "sommersi" e "salvati" (o "speranzosi di esserlo...") funziona sempre alla grande.

DITTATURA NELLE PAROLE, OLTRE CHE NEI FATTI

Sul sito della rivista "Internazionale" è apparso di recente un breve articolo a proposito dell'uso della lingua sul posto di lavoro e nei rapporti tra imprenditore e dipendente (Neha Thirani Bagri, "Nella lingua usata dalla Gig Economy spariscono i dipendenti", 12 aprile 2017). Ne riportiamo alcuni passi:

"Le Startup della cosiddetta gig economy (un modello economico basato su prestazioni lavorative temporanee) sono molto criticate per il modo in cui trattano i loro lavoratori. Aziende come Uber e Postmates sostengono che i loro collaboratori sono lavoratori autonomi o appaltatori indipendenti più che dei dipendenti a tempo pieno. A questa flessibilità si affianca la mancanza di servizi e di sicurezza sul lavoro che i lavoratori si aspettano dalle aziende. Un'inchiesta recente del 'New York Times' ha scoperto che Uber sta sperimentando le scienze comportamentali per spingere i lavoratori (teoricamente indipendenti) a lavorare più ore, a volte in orari e in posti meno redditizi. [...] Il 'Financial Times' è venuto in possesso di un documento che illustra le linee guida linguistiche di Deliveroo, un'azienda di consegne a domicilio con sede nel Regno Unito. Il documento mostra fino a che punto le aziende della sharing economy si spingono pur di limitare il rapporto di lavoro e le responsabilità verso i loro lavoratori. Le sei pagine di 'cose da dire e da non dire' spiegano allo staff di Deliveroo come rivolgersi ai propri corrieri (anche se l'azienda preferisce chiamarli 'fornitori indipendenti'). Espressioni come 'vi paghiamo ogni due settimane', per esempio, vanno evitate e sostituite con la formula 'le fatture dei guidatori sono processate a cadenza quindicinale'. La scelta delle parole ha delle conseguenze per i rider che lavorano con Deliveroo: definendoli 'fornitori indipendenti', l'azienda non è obbligata a garantire i benefici previsti dal diritto britannico. [...] Adesso il governo britannico sta sostenendo che forse aziende come Deliveroo esercitano sui propri lavoratori un controllo tale da non permettere di definirli appaltatori indipendenti, e ha commissionato una relazione per verificare se le norme sul lavoro debbano essere aggiornate per riflettere le realtà della nuova economia della condivisione. [...]"

Ci par di sentire Nanni Moretti che in "Palombella rossa" sbraita che "Le parole sono importanti!". Ma, tralasciando le riflessioni fini a se stesse sull'importanza della lingua, è ancora una volta evidente il grado di crisi cui è arrivato il mondo del lavoro sotto la dittatura del Capitale. In barba ad ogni chiacchiericcio, per le imprese è sempre più difficile mantenere dipendenti assunti regolarmente e il precariato diffuso, lo stagismo e queste forme di collaborazione senza uno straccio di garanzia stanno dilagando in modo sempre più invasivo e generalizzato. E, quel che è peggio, tali - bisogna dirlo - meccanismi di sfruttamento della classe lavoratrice vengono regolarmente infiocchettati, edulcorati, e serviti in pasto a chi non può che accettare, come acqua putrida in bocca un assetato.

L'utilizzo spesso ingiustificato della lingua inglese, l'italianizzazione vomitevole di termini stranieri, l'invenzione di nuove parole ispirate alla sfera della tecnologia e l'utilizzo di espressioni dalla forma ambigua e scivolosa, sono gli strumenti del mestiere, giacché la lingua in sé è a tutti gli effetti un'arma, oggi in mano alla classe dominante. Così, "Lavorare per Deliveroo" diventa "Lavorare con Deliveroo", in un bieco tentativo di coinvolgimento, appendice ultima di quella balla che è la comunanza di interessi tra lavoratore e imprenditore; l'inizio del turno diventa il "Login" che suona più volontario e meno imposto; il licenziamento - che brutta parola! - viene chiamato "Interruzione di prestazione"...

In questo stucchevole vortice di parole nascoste ed espressioni assurde, l'impresa sceglie di rinunciare al verbo "Assumere", preferendo l'espressione "Far salire a bordo". Sì, a bordo di una barca che sta per affondare e su cui noi - avendo ben altra rotta - non saliamo e non saliremo.

Vicende dell'Ideal Standard Cgil, Cisl, Uil... Nessuna barca vi salverà dal "Giudizio Proletario"

In una nota a margine in "Il programma comunista" n.3/2015, si accennava alla situazione dell'Ideal Standard, fabbrica di sanitari posizionata a Trichiana (BL), dove alcune centinaia di operai avevano salvato il proprio posto di lavoro a scapito dello stabilimento di Orcenico (Pordenone), la cui chiusura era costata circa 400 licenziamenti. Si sa che i sindacati tricolori sono... territoriali come i leghisti: "Paroni a casa nostra"...E tutti gli altri a fare in c...".

Il cinismo sindacale sventolò l'intesa come una gran vittoria e i tre "bonzi" sindacali di Cgil, Cisl e Uil, con la bocca piena di pizzette e i bicchieri colmi di un Prosecco amabile, suggellarono l'intesa. Grande intesa: per mantenere il lavoro, gli operai avevano una riduzione del 6% sul salario, che si aggirava attorno ai 40 euro al mese, per un totale di circa 500 euro all'anno. Ma per gente che beve Prosecco da due Euro può bastare, avran pensato i tre sindacalisti. Non contenti, i nostri tre "banditi", la camicia rossa di pomodoro della pizzetta e il mento lucido di vino, avevano pensato bene di far giurare il borghese bastardo sulla testa dei propri figli e davanti a Dio: assunzioni e investimenti (circa 8,4 milioni di euro) entro il 2017. La nostra nota di allora porgeva i propri auguri, in maniera ironica, circa il mantenimento della promessa.

Ora, a marzo 2017, il gruppo Ideal Standard non mantiene gli accordi e i tre sindacalisti firmatari sono sul piede di... paura e alzano la voce: "Sono stati traditi gli accordi del 2015!", "L'azienda non ci ha assicurato sulla sua [dell'intesa] attuazione, anzi ha detto che un piano per il 2017 ancora non c'è", "Il forno nuovo che doveva arrivare non sappiamo se arriverà", e con la faccia da c... dicono che l'azienda non rispetta l'accordo del 2015, nonostante i pesanti sacrifici a carico dei lavoratori!

I tre dell'Ave Maria, purtroppo, brinderanno con prosecco e mangeranno pizzette... ancora. Noi possiamo solo, per il momento, invitarli a ingollare pizzette e tracannare Prosecco fin che possono, perché le festicciole d'intesa prima o poi finiranno...

Le moderne guerre del capitale

Importa dunque preparare il movimento [comunista] alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principi generali, per fare avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore. L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principi generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno.

Da "United States of Europa", *Prometeo*, n. 14/1950

CONTINUANDO IL LAVORO SUL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE (III)

Concludiamo la pubblicazione di questo lungo studio (che costituiva uno dei Rapporti alla Riunione Generale di Partito, tenutasi a Milano il 29-30/10/2016). Nella Parte Prima (pubblicata nel n.1/2017 di questo giornale), abbiamo fornito una sintesi delle "dinamiche dell'imperialismo nel secondo dopoguerra", strutturata nei seguenti capitoletti: "La guerra è finita", "Gli aspetti produttivi", "Gli aspetti finanziari e commerciali", "La questione demografica", "La crisi sincrona di sovrapproduzione della metà degli anni '70". Nella prima puntata di questa Parte Seconda (pubblicata nel n. 2/2017), abbiamo poi preso in esame i seguenti argomenti: "Ultimo 'ciclo lungo' (1974-2007): Il vano tentativo del capitale di andare oltre i propri limiti", "La creazione di un mercato mondiale dei capitali", "Origine della crescita dell'indebitamento", "Neoliberalismo e ricadute del nuovo assetto", "Instabilità finanziaria mondiale". Ricordiamo che quello sul "corso del capitalismo mondiale" è un lavoro incessante che ha visto impegnato il nostro Partito fin dagli anni '50 del '900.

Nota bene: Per una svista tecnica, nella puntata pubblicata nel numero scorso sono saltate le note 14 e 15, che riproduciamo qui in basso*.

5- Le crisi bancarie nel cuore dell'imperialismo

a) La crisi del sistema bancario americano

Negli anni '80, il sistema bancario americano presentava, oltre ad alcune grandi banche sistemiche, una forte frammentazione (30.000 istituti). Fino agli anni Settanta, viveva una forte regolamentazione dei campi di attività in base alle tipologie, sui margini di interesse da praticare e sui limiti di espansione territoriale. Già alla fine degli anni '70 non esisteva più una rigida distinzione tra i tre tipi di banca (banche commerciali, banche d'investimento e casse di risparmio) in rapporto alle attività, ma con il 1980 la legislazione bancaria introdusse una piena liberalizzazione. Nella seconda metà del decennio, cominciarono a manifestarsi i riflessi negativi dell'espansione del credito. Le banche commerciali subirono un crollo della redditività, collegato soprattutto ad accantonamenti resi necessari a fronte dei prestiti concessi ai Paesi in via di sviluppo e divenuti in buona parte inesigibili. A partire dal 1990, le difficoltà a rientrare dai crediti riguardano non solo i Paesi in via di sviluppo (PVS), ma il settore immobiliare e l'insieme della attività economica interna. Le banche d'investimento (per Marx, potente fattore di concentrazione capitalistica: cfr. *Il Capitale*, Libro Terzo, cap. XXXI), specializzate nel commercio di titoli, dopo aver lucrato grazie al grande sviluppo borsistico dei primi anni '80, avevano subito notevoli cali negli utili in seguito al crollo azionario del 1987, e risultavano esposte ai rischi dei cosiddetti *junk bonds*. Infine, il settore delle piccole casse di risparmio, specializzate nella raccolta di depositi a risparmio e nell'erogazione di mutui per l'edilizia residenziale a favore

delle famiglie (istituzioni di modeste dimensioni e operanti su aree territoriali abbastanza circoscritte), registrava le perdite più consistenti e fu oggetto di salvataggi pubblici e ristrutturazioni.

Nei primi anni '80, la politica di alti tassi di interesse della Fed per sostenere il corso declinante del dollaro spingeva i depositanti ad abbandonare le casse di risparmio che potevano offrire tassi meno remunerativi degli istituti concorrenti. La liberalizzazione dei tassi permise alle *Saving & Loans* di adeguarsi alle condizioni del mercato, limitando la contrazione dei depositi. Con la deregolamentazione, che consentiva a tutti gli istituti, con poche restrizioni, di lanciarsi in attività riservate in precedenza ad altre tipologie di banca, si permise una notevole espansione del credito, preparando le condizioni per la crisi. Con la liberalizzazione dei tassi, il costo della raccolta aumentò enormemente, mentre gli attivi, costituiti in gran parte da mutui immobiliari a famiglie, rendevano tassi fissi inferiori a quelli praticati sui depositi. Le difficoltà spinsero le casse di risparmio a lanciarsi nel credito alle imprese - settore in cui non avevano competenza né esperienza - e perfino nel mercato dei titoli *junk bonds*.

Si diffuse la pratica della cartolarizzazione (emissione di titoli derivati da attività sottostanti, quali un prestito immobiliare), che consente alla banca un rientro immediato del capitale, scontato sulla base della fiducia nell'emittente. Le emissioni gonfiarono il mercato dei titoli finanziari in circolazione, mentre nello stesso tempo si riduceva la qualità del credito, potendo la banca permettersi di non andare tanto per il sottile nel concedere prestiti. Quando poi, nella seconda metà del decennio, i prezzi dell'immobiliare presero a flettere insieme ai prezzi petroliferi, le *Saving & loans* cominciarono a registrare perdite ingenti: a partire dal 1987, ben 250 istituti furono liquidati o subirono fusioni. Fallì anche la neonata Financial Corporation, che avrebbe dovuto ricapitalizzare il settore.

Quarta sintesi. La crisi delle banche americane degli anni Ottanta fu senz'altro favorita dalla liberalizzazione dell'attività bancaria e del mercato dei tassi di interesse. Ma tale liberalizzazione fu indotta dalla necessità di difendere il dollaro, pressato al ribasso dal persistente deficit della bilancia dei pagamenti, e di attirare capitali internazionali per finanziare il deficit con alti tassi di interesse. Nasce in definitiva dalla difficoltà del sistema produttivo statunitense di sostenere il confronto con i principali concorrenti (Germania e Giappone), dal declino industriale di un paese a capitalismo stramaturato, esportatore di capitali e con un basso saggio del profitto. La liberalizzazione fu uno strumento per il salvataggio delle piccole banche, che potevano sopravvivere solo espandendosi, così come il sistema capitalistico nel suo insieme. Ma, espandendosi, sono esplose, come la rana della

favola. Gli sviluppi che hanno preparato la crisi bancaria americana (allargamento del credito e dell'indebitamento, cartolarizzazioni e creazione smisurata di capitale fittizio) sono gli stessi che hanno preceduto la grande crisi bancaria-finanziaria del 2007-2008, che covava da lungo tempo.

b) La crisi delle banche nordiche

Questa vicenda presenta caratteri molto simili a quella delle banche americane. Fu preceduta da una liberalizzazione della legislazione bancaria che smantellò un sistema di regole molto rigido su interessi, requisiti patrimoniali, vincoli agli scambi su altre valute estere. Cominciato alla fine degli anni '70, il processo di liberalizzazione fu portato a termine nel 1990, con l'apertura del mercato interno alle banche estere. La presenza di un libero mercato del credito ne favorì l'espansione, testimoniata da una continua crescita del rapporto tra prestiti e PIL a partire dal 1985, salito dall'80% al 130% negli anni Novanta. A indebitarsi erano le famiglie e le imprese, ma le stesse banche erano costrette a finanziarsi attraverso il mercato monetario per rispondere all'aumentata richiesta di credito che andava ben oltre il limite consentito dai depositi.

L'indebitamento promosse un notevole sviluppo del mercato immobiliare e azionario (i tipici settori che traggono vantaggio da queste situazioni). All'aumento del tasso di indebitamento corrispondeva un aumento dei rischi connessi all'erogazione di credito, ma intanto l'aumento dei prezzi degli immobili faceva da collaterale per nuovi indebitamenti che soppingevano i consumi. Anche i prezzi delle azioni salivano, in un'atmosfera di euforia tipica di una bolla: un film che anticipava di oltre 15 anni la sceneggiatura della più famosa "bolla *subprime*". Oltre ai consumi, crescevano gli investimenti e l'indebitamento delle imprese. Lo sgonfiamento della bolla fu innescato dalla crisi del Sistema Monetario Europeo nel 1989-90, seguita alla decisione tedesca di aumentare i tassi di interesse per finanziare la riunificazione. Anche la Banca centrale svedese aumentò il tasso di interesse per evitare, senza successo, la svalutazione della corona. L'aumento dei tassi provocò una brusca contrazione del credito, con conseguente caduta di consumi, investimenti, prezzi immobiliari e corsi azionari, mentre l'indebitamento metteva in difficoltà il sistema delle imprese che fu interressato da un gran numero di fallimenti.

Il sistema bancario fu a sua volta colpito da un alto numero di sofferenze. Nel 1993, le perdite sui prestiti bancari toccarono l'11% del Pil. Nel frattempo, erano emerse forti difficoltà per alcuni grandi gruppi bancari nazionali, che furono tamponate da un massiccio intervento statale con nazionalizzazioni, creazione di *bad banks* destinate ad assorbire le sofferenze, garanzie pubbliche senza limiti ai depositanti e a tutte le controparti delle banche svedesi. Gli interventi si associarono a una politica monetaria espansiva che nel giro di alcuni anni permise il superamento della crisi senza costi particolarmente gravosi per i contri-

buenti. Tuttavia, non mancarono le conseguenze di lungo periodo: perché la Svezia tornasse ai livelli occupazionali del 1987 ci vollero ben 14 anni. A rendere più agevole la soluzione della crisi del sistema bancario svedese furono le sue dimensioni limitate che permisero un efficace intervento pubblico, la sua scarsa internazionalizzazione (il 90% del mercato creditizio era in mano a banche nazionali) e l'assenza dell'esposizione alle cartolarizzazioni e ai titoli derivati (16).

c) La crisi delle banche giapponesi

Il processo di internazionalizzazione e deregolamentazione dei mercati finanziari ha inciso profondamente sul tradizionale assetto delle maggiori banche giapponesi (le *city banks*), fondato sul legame organico con la grande impresa (Keiretsu: agglomerati industrial-finanziari). Il capitalismo giapponese ha opposto una certa resistenza alle pressioni esterne, soprattutto americane, ad avviare un processo di liberalizzazione nel sistema bancario, fortemente regolamentato e chiuso alla concorrenza estera (17). La liberalizzazione del mercato del credito e dei tassi di interesse, introdotta nel 1984, portò a un aumento del costo della raccolta, mentre le grandi imprese iniziarono a diversificare le fonti di finanziamento con un maggiore ricorso ai mercati dei capitali (borse). Ciò spinse le banche a orientarsi al credito al settore immobiliare, alle piccole e medie imprese e alle famiglie. Contemporaneamente, nel tentativo di contrastare gli effetti recessivi del rafforzamento dello yen sul dollaro in seguito agli accordi del Plaza (1985), nel periodo 1986-89 le autorità giapponesi inaugurarono politiche fiscali e monetarie espansive (tasso di sconto al minimo storico di 2,5%, offerta di moneta in crescita del 10-12% annuo, il doppio della crescita del reddito reale). L'abbondante liquidità e l'altrettanto abbondante offerta di credito in un mercato dei tassi concorrenziale alimentarono un'ondata speculativa concentrata sull'immobiliare e sulla borsa e un'impennata dei prezzi delle costruzioni e dei terreni, spesso dati in garanzia dalle imprese alle banche creditrici. Si impegnò anche il mercato azionario che, tra il 1986 e il 1989, gonfiò l'indice Nikkei da 12000 a 39000 punti. La politica espansiva fu rafforzata dall'intento di contrastare gli effetti del crollo di Wall Street del 1987 finché, nel 1989, il governo intervenne con provvedimenti restrittivi nel tentativo di frenare l'artificiale boom dei prezzi. I prezzi iniziarono in effetti a scendere, dapprima nei valori azionari. Nel corso del 1990, il Nikkei crollò sotto i 20.000 punti (avrebbe toccato il minimo poco sopra gli 8000 soltanto all'inizio del 2003). Poi fu la volta dei prezzi immobiliari e infine la spirale deflazionistica coinvolse l'intera economia. Il crollo dei valori immobiliari e finanziari raggiunse una cifra pari a due volte e mezzo il Pil (18). Oltre al crollo di investimenti, occupazione e consumi, l'elemento distintivo della crisi

Continua a pagina 5

* 14. I punti salienti della liberalizzazione finanziaria sono riassunti in un documento della fine degli anni '90, citato da L. Gallino (Il colpo di Stato di banche e governi, Einaudi, p.74): - eliminazione dei controlli sul credito; - deregolamentazione dei tassi d'interesse; - libertà d'ingresso nel settore bancario o, più generalmente, nell'industria dei servizi finanziari; - autonomia delle banche; - proprietà privata delle banche; - liberalizzazione dei flussi internazionali di capitale. A questi si potrebbe aggiungere l'affermarsi del principio dell'indipendenza delle Banche centrali dai governi nazionali.

* 15. "Se nel 1981 lo Stato [italiano] dava il 5% del Pil ai detentori del debito pubblico [principalmente grosse istituzioni finanziarie] (sotto forma di spesa per interessi, e il 5% del Pil alla collettività nazionale (sotto forma di spesa primaria netta), nel 1993, al termine del conflitto [distributivo] lo Stato dava il 12% del Pil ai detentori del debito, e prendeva il 3% in termini netti alla collettività nazionale (perché se lo Stato è in avanzo primario significa che i cittadini pagano di tasse più di quello che ricevono in servizi pubblici) (Bagnai, Il tramonto dell'Euro, Imprimatur editore, p. 190).

16. Guido Ascari e Paola Elena Brignoli, "La crisi bancaria svedese degli inizi anni '90", economia.unipv.it/pagp/pagine_personal/gascari/sweden_lungo.pdf.

17. "Il sistema bancario giapponese ha mantenuto [...] i connotati di un settore fortemente protetto da barriere all'entrata e da una griglia normativa indirizzata a privilegiare la stabilità a scapito di possibili incrementi della concorrenza, sostanzialmente isolato anche da pressioni concorrenziali di natura esterna. E' emblematico che solo alla fine degli anni '70 sia stata rimossa la disciplina di controllo dei tassi bancari sui depositi e che solo sul finire degli anni '80 le autorità giapponesi abbiano ampliato e liberalizzato le tradizionali strutture tecniche di raccolta delle banche... un processo di modernizzazione dei mercati sia stato avviato in Giappone solo nella metà degli anni 90, secondo un modello di 'Big Bang' che i maggiori sistemi finanziari occidentali avevano varato circa un decennio prima." ("La crisi giapponese, scenari macroeconomici e ruolo del sistema bancario", <https://www.researchgate.net/publication/233903627>, gennaio 2002).

18. "L'ammontare complessivo di valori patrimoniali dissolti per la perdita di capitale nel settore immobiliare e nel mercato finanziario raggiunse l'ammontare di un milione di miliardi di yen verso la metà degli anni '90, cifra che corrisponde a 2,4 volte il PIL. Si tratta di un valore enormemente grande e devastante, se si pensa che la distruzione di capitale avvenuta negli Stati Uniti durante la Grande Crisi dopo il 1929 fu pari a "solo" 1,9 volte il PIL." (Makoto Itoh, "La continua crisi dell'economia giapponese", www.autprol.org/public/news/doc000319201012002.htm).

Segue da pagina 4

giapponese fu la caduta dei prezzi. Mentre negli altri paesi industriali l'inflazione si aggirava ancora intorno al 2%, quella del Sol Levante risultava nulla o negativa dal 1994 in poi. In risposta alla deflazione, il tasso di interesse a breve termine fu portato virtualmente a zero a partire dal 1996. Da quella data, le autorità nipponiche misero in atto una costante espansione fiscale che nel 1998 fece salire il rapporto deficit/PIL dal 4% a quasi il 9%. Negli anni successivi, il deficit si mantenne al di sopra del 5% mentre il Pil cresceva poco, cosicché il rapporto debito/PIL volò verso il 140%. Le banche, alle prese con l'accumularsi di una montagna di crediti inesigibili (nel 2002 rappresentavano ufficialmente il 9% dei crediti erogati, ma secondo altri studi il 40%), tagliarono i finanziamenti alle imprese medio-piccole, generando un'ondata di fallimenti. L'aumento della disoccupazione e il forte tasso di indebitamento generale provocarono una caduta dei consumi spingendo l'economia in una grave recessione, sfociata in una stagnazione continuata fino ad oggi, con intervalli di modeste riprese. Nonostante gli inevitabili, massicci interventi pubblici per il salvataggio, il sostegno e la ristrutturazione del sistema bancario, i crediti bancari alle imprese ripresero a crescere solo nel 2005.

Il governo intervenne con ricapitalizzazioni per oltre 10.000 miliardi di yen, chiusura delle banche decotte (175 tra 1991 e 2001), nazionalizzazioni di un paio di grossi istituti (Nippon Credit Bank e Long Term Credit Bank nel 1998), creazione di un organismo statale ad hoc per gestire i vari aspetti della crisi. Prima degli interventi *monstre* degli anni recenti, quello fu l'intervento pubblico più massiccio del dopoguerra, contro il rischio che il Paese precipitasse in una crisi grave e improvvisa, con immediata ed estesa distruzione di valore. Gli interventi sono riusciti ad evitare il crollo, ma al prezzo di una prolungata stagnazione (19).

Convenzionalmente, la crisi giapponese finisce a metà 2002, ma in realtà non ha mai trovato soluzione: il Nikkei, che aveva superato quota 18.000 nel 2007, a metà dicembre 2008 era intorno a 8.700, non lontano dal minimo del 2003. Dall'aprile 2008, il paese era entrato di nuovo in recessione, per effetto della crisi mondiale (cfr. Carlo Filippini, *Il decennio perduto del Giappone*, *La Voce.info*, 19.12.08).

Nel 1989, il governatore Mieno aveva annunciato l'inasprimento della politica monetaria, dichiarando esplicitamente di voler fare scoppiare la bolla. Cinque anni dopo, le autorità giapponesi invertirono la rotta nel tentativo di bloccare la spirale della crisi. Fu probabilmente l'esperienza giapponese a suggerire a Greenspan, alle prese con la bolla della *new economy*, di rilanciare con un'ulteriore espansione. In effetti, sino al 1996, si riteneva che la stagnazione dell'economia e le difficoltà del settore bancario giapponese fossero un fenomeno temporaneo, destinato a svanire con la inevitabile ripresa economica. Pertanto, sino a quel momento, gli interventi di ristrutturazione del sistema bancario furono ab-

bastanza limitati. Fu la crisi asiatica del 1997 ad allontanare le prospettive di un recupero dell'economia giapponese.

Quinta sintesi. Nell'epoca della liberalizzazione le dinamiche delle crisi bancarie nei centri dell'imperialismo presentano caratteristiche affini: l'espansione del credito stimola lo sviluppo dei settori immobiliare e borsistico che fanno da traino all'ascesa dei prezzi e a una crescita generale dell'economia. Le imprese beneficiano indirettamente di questa espansione, ma sono spinte a loro volta a un indebitamento crescente. Si tratta sempre di crisi internazionali: negli Stati Uniti, la crisi nasce da politiche restrittive finalizzate a rivalutare il dollaro; in Giappone l'avvio di politiche espansive è motivato dalla necessità di contenere la rivalutazione dello yen in rapporto al dollaro; la crisi delle banche nordiche è conseguente alla crisi dello SME e al rialzo dei tassi di interesse tedeschi. La crisi giapponese anticipa nell'inesco, negli sviluppi e nelle misure di contrasto, quella in cui si dibatte oggi il capitalismo: allo scoppio della crisi, è seguita una prolungata stagnazione, frutto di una politica monetaria ultra-espansiva che sembra arrivata al capolinea, senza aver riportato stabilità nei sistemi bancari né una effettiva ripresa dell'accumulazione.

6- Le crisi bancarie nella periferia dell'imperialismo

a) La crisi delle banche asiatiche

La crisi prese avvio nel 1997, con la svalutazione del bath e il crollo della borsa thailandese; poi si propagò in tutta l'Asia orientale (Malesia, Indonesia, Corea), con l'eccezione di Cina e India. L'anno dopo, si estese nei paesi dell'ex impero russo e in America latina. Alcuni economisti la considerarono la più grave crisi mondiale dopo quella del 1929. Lo sviluppo industriale delle "Tigri asiatiche" era iniziato negli anni '80 con l'apertura di grandi aziende manifatturiere, principalmente giapponesi. A partire dagli anni '90, come effetto della grande disponibilità di capitali, dei bassi tassi di interesse e del clima creato dalla caduta del blocco russo, inizia una nuova fase di afflusso di capitali esteri nei Paesi in via di sviluppo, verso l'America latina e, più ancora, dopo la crisi messicana del 1994 (cfr. più oltre), in direzione dell'Asia orientale. I prestiti, provenienti in prevalenza da banche europee e giapponesi, provocarono una notevole espansione del credito erogato da istituti locali, che si tradusse in un incremento degli investimenti, delle retribuzioni e dei consumi. Le monete locali erano ancorate al dollaro per ridurre la volatilità del cambio delle valute e favorire gli investimenti esteri – tanto più che i costi per interessi dei finanziamenti in dollari erano bassi e il costante deprezzamento del dollaro rispetto allo yen favoriva l'export verso il Giappone, principale mercato di sbocco di quei paesi. Il "modello" di sviluppo era basato sull'export (20) e su un forte deficit di bilancia corrente finanziato dall'afflusso di capitali esteri.

Questa tendenza era però minata dalle difficoltà in cui navigava il sistema bancario nipponico, alle prese con lo sgonfiarsi della

19. "È paradossale osservare che a partire dagli anni 80 sotto i governi neo-liberisti è stata adottata una politica di deficit fiscale su larga scala che di fatto è di tipo keynesiano. Gli effetti tuttavia non sono poi così scontati. Si potrebbe sostenere che, proprio grazie a questo tipo di politica, accompagnata da bassissimi tassi di interesse e dall'iniezione di denaro pubblico nel salvataggio delle grandi banche, nonostante i danni devastanti prodotti dal collasso della gigantesca bolla finanziaria, finora è stata evitata una crisi economica acuta e si è avuto soltanto un lieve graduale aumento della disoccupazione. Ed è stata anche evitata la possibilità di una grave crisi globale che prendesse avvio dal Giappone. D'altro canto, la spirale deflazionaria depressiva invece è stata tanto più prolungata al posto di una possibile crisi acuta seguita dal rimbalzo della ripresa a forma di V. L'enorme aumento della spesa pubblica non è stato efficace nell'accrescere la domanda effettiva e la relativa ripresa economica" (Makoto Itoh, *op. cit.*)

20. Diversamente da Stati Uniti e Giappone, per i quali nel 1991 l'incidenza dell'export sul Pil si

aggirava attorno al 10%, per la Corea rappresentava il 30%, per la Malaysia l'81%, per Singapore e Hong Kong il 90%.

21. "Negli anni seguenti alla crisi del 1997, si verificò una forte contrazione dei consumi interni e degli investimenti nella regione. Ma minori investimenti implicano una minor crescita: tra il 1987 e il 1996, il tasso medio annuo di crescita del Pil per Thailandia, Malesia, Indonesia e Filippine si attestava intorno al 7,3 %, mentre tra il 1997 e il 2007 è stato pari al 4%. Una caratteristica comune a molti paesi asiatici prima della crisi del 1997 era inoltre l'elevato deficit delle partite correnti. La Malesia nel 1995 presentava un deficit di parte corrente pari al 9% del Pil; la Thailandia all'8% del Pil." (Andrea Pierrì, "L'Asia orientale attraverso le crisi", SACE, dicembre 2013).

22. Il modello delle crisi dei Paesi emergenti nell'era della cosiddetta globalizzazione è rappresentato dal "ciclo di Frenkel". Le fasi del ciclo, secondo Frenkel: la periferia adotta cambi fissi o "credibili" rispetto al centro, liberalizza il mercato finanziario interno e i movimenti

Contro tutte le guerre imperialiste

Non servono molte parole: solo patetici illusi non riescono a vedere che, nelle profondità dell'economia capitalistica in crisi da decenni fra alti e bassi, si sta preparando un nuovo conflitto generalizzato, ancor più devastante delle due guerre mondiali passate e delle innumerevoli "guerre minori" che le hanno precedute e seguite.

A volere quel conflitto non sono Donald Trump o Kim Jong-un (o altri futuri burattini), anche se oggi fanno la voce grossa e mostrano i muscoli. Le guerre imperialiste non sono il risultato della "volontà di potenza" o della "follia omicida" di questo o quel "dittatore" (o – peggio ancora – di questo o quel "popolo"). Sono il prodotto delle dinamiche stesse del capitale, che è *obbligato* a ricorrervi nel tentativo di rimettere in moto, attraverso la distruzione di ciò che s'è prodotto in eccesso (forza-lavoro inclusa), il meccanismo inceppato dell'accumulazione. Nell'epoca dell'imperialismo, non ci sono "paesi aggressori" e "paesi aggrediti", "Stati canaglia" e "Stati amici": ad aggredirsi l'un l'altra sono le varie borghesie nazionali che continuano così – con mezzi sempre più spietati ed estremi – la "pacifica" competizione (leggi: guerra commerciale!) su cui si fonda il modo di produzione capitalistico. Appunto: le due guerre mondiali e le decine e decine di conflitti "minori" dovrebbero averlo insegnato! *Davanti al prossimo conflitto che si prepara, non un solo proletario, non una sola proletaria, al servizio degli interessi delle classi dominanti, dei loro Stati, dei loro eserciti!*

Le "patrie", le "nazioni", le "religioni" lasciamole ai borghesi (e ai loro fedeli servitori piccolo-borghesi), che se ne servono per spedire i proletari a massacrarsi in loro nome sui fronti di guerra. Noi non abbiamo "patrie" o "nazioni" da difendere, o "religioni" da propagandare: la nostra guerra può solo essere la *guerra di classe*, di proletari contro borghesi, per conquistare infine il potere e dar vita alla società senza classi, senza sfruttati e sfruttatori.

Organizziamoci dunque fuori delle galere del lavoro salariato, unendo occupati e disoccupati, precari, giovani e anziani, in *organismi territoriali di lotta proletaria* aperti a tutti senza distinzione di sesso, nazionalità, categoria, appartenenza politica, come base per la rinascita di un reale sindacalismo di classe. È il primo passo indispensabile per *difenderci oggi* dagli attacchi del capitale (dei padroni, dello Stato e delle sue bande armate legali e illegali, dei sindacati di regime), rompere l'unità nazionale e opporsi alle politiche guerrafondaie di *tutti* i governi, e abilitarci a *muovere domani* all'assalto del potere borghese. Ma per raggiungere quest'obiettivo è di fondamentale importanza lavorare al *rafforzamento e radicamento del partito comunista internazionale*, la guida indispensabile del processo rivoluzionario. *Non c'è tempo da perdere!*

1 maggio 2017

(volantino in italiano e inglese distribuito il Primo Maggio e in varie altre occasioni)

bolla dei primi anni '90. Il Sudest asiatico subì pertanto il rallentamento di vitali flussi di finanziamento e la restrizione della principale destinazione dell'export. A ciò si aggiunse, nel 1995, la decisione statunitense di rivalutare il dollaro per intervenire a favore dell'economia giapponese. La rivalutazione comportò l'aumento del tasso di interesse praticato dalle banche centrali per mantenere la parità e il conseguente spostamento di capitali dal mercato azionario ai titoli di debito pubblico, diventati più remunerativi. Nel vano tentativo di contrastare la speculazione internazionale ed evitare il crollo delle valute nazionali, le banche centrali esaurirono gran parte delle riserve in valuta estera e alla fine la svalutazione fu inevitabile. Il rimborso dei debiti contratti in dollari e yen divenne più oneroso. L'aumento del tasso di interesse per contrastare la fuga dei capitali innescò una spirale recessiva (21).

La crisi asiatica ebbe ripercussioni sulle borse mondiali che segnarono cadute un po' ovunque, più gravi in America latina (tra il 15 e il 25% di ribasso). La spirale al ribasso dei prezzi delle materie prime fece precipitare la crisi in Russia, che chiese l'intervento del FMI ma non poté evitare la svalutazione del rublo e la richiesta di moratoria sul debito estero. Anche diversi paesi asiatici coinvolti nella crisi (esclusi Singapore e la Cina) chiesero l'intervento di FMI e Banca Mondiale, ottenendolo a condizione di pesanti "riforme strutturali" (aumento delle tasse, tagli alla spesa pubblica per

contenere il deficit, aumento dei tassi di interesse) che sottrassero risorse a investimenti e consumi per destinarle al rimborso dei debiti. Il peso della crisi fu scaricato sulle popolazioni e sul giovane proletariato di quei paesi, protagonisti in quegli anni di numerose "rivolte del pane". La ricetta di risanamento comprendeva la liberalizzazione del mercato interno e l'apertura ai capitali esteri – principalmente statunitensi – che non mancarono di far man bassa di aziende in crisi sottovalutate per poi rivenderle, una volta ristrutturate, con lauti profitti (22).

b) Le crisi finanziarie in America latina

Un discorso analogo vale per i paesi dell'America latina, il cui percorso è stato fortemente condizionato dal processo di liberalizzazione dei mercati fin dai primi anni '80. La crisi messicana del 1982 fu provocata dalla politica di alti tassi di interesse statunitensi per attirare flussi finanziari e rafforzare il dollaro. Di seguito, un rapido excursus delle crisi successive nel subcontinente:

- Nel 1994, si verifica il crollo del peso messicano nei confronti del dollaro. Il paese registrava forti deficit delle partite correnti compensati dall'afflusso di capitali esteri. La valuta era ancorata alla parità col dollaro e sopravvalutata. I fattori scatenanti furono molteplici (la contemporanea crisi giapponese, l'instabilità politica interna). Fondamentalmente, la stabilità monetaria come condizione per attrarre capitali stranieri abbatté la competitività dei prodotti nazionali, alimentava il deficit della bilancia dei pagamenti e creava una pressione alla lunga insostenibile sulla parità col dollaro. Per accumulare le riserve valutarie necessarie a sostenere la parità, si fece ricorso a una vasta politica di privatizzazioni che videro l'intervento congiunto di capitali interni e internazionali. L'aumento dei tassi di interesse attirava capitali ma deprimeva gli investimenti interni e la pressione sui salari per rincorrere la competitività delle merci di esportazione non poteva superare un certo limite. Alla fine, la messa in campo delle riserve valutarie per sostenere la parità non fu sufficiente a evitare la rottura dell'ancoraggio al dollaro, la svalutazione, la fuga di capitali, il ricorso al FMI. La crisi messicana ebbe ripercussioni sul costo del debito sovrano dell'Argentina (vedi G. Carchedi, "Politiche keynesiane, crisi finanziarie e guerre", *Proteo*, n. 2/2002).

- Nel 2001, precipita la crisi argentina. In

Continua a pagina 6

Continuando il lavoro...

Continua da pagina 5

presenza di una lunga recessione e di un crescente deficit pubblico, i capitali cominciano ad abbandonare il paese. Per fermare la corsa agli sportelli al fine di convertire i pesos in dollari, il governo decide il congelamento dei conti correnti per un anno. Viene dichiarata l'insolvenza del debito pubblico. Gli investitori stranieri abbandonano il paese, ma anche capitali della grande borghesia locale, strettamente integrata con la borghesia internazionale, trovano rifugio sicuro nelle banche statunitensi. Conseguenze: grave crisi economica e sociale (fallimenti, disoccupazione al 25%), ristrutturazione del debito pubblico argentino, ricadute sul sistema bancario uruguayano che subisce un forte calo dei depositi dei non residenti (il 38% del totale nel 2002) (23). Anche l'Uruguay è costretto a svalutare e a ristrutturare il debito pubblico (cfr. www.Adkronos.com 2015). La crisi che si abbatte sull'America latina ha il suo riscontro nel contemporaneo scoppio della bolla della *New economy* nel cuore dell'imperialismo.

Sesta sintesi. Nel corso degli anni '90, si dispiegano gli effetti dell'espansione del credito e delle liberalizzazioni sui paesi in via di sviluppo. I paesi dipendenti da finanziamenti esteri precipitano in una crisi grave nel momento in cui, per fattori interni o esterni, i flussi di capitale cambiano destinazione. Da fattore di "sviluppo", la libertà di movimento di capitale si trasforma in fattore di crisi e infine in strumento di predazione delle risorse nazionali svalorizzate dalla crisi stessa. Sui paesi periferici si scarica una parte delle contraddizioni dei centri dell'imperialismo mondiale attraverso a) il vantaggio dei differenziali di produttività (le merci dei paesi avanzati vengono vendute al di sopra del loro valore); b) l'afflusso nei centri imperialisti dei capitali accumulati dalle borghesie periferiche; c) il pagamento degli interessi sui prestiti (rendita finanziaria); d) la predazione delle risorse produttive dei paesi periferici con le privatizzazioni. Fondamentalmente, il divario tra paesi capitalistamente sviluppati e paesi "in via di sviluppo" dipende dal divario di produttività del lavoro, di composizione organica e di concentrazione delle forze produttive. Le armi dei Paesi in via di sviluppo (PVS) nella competizione sono la svalutazione e i bassi salari, ma la svalutazione scoraggia gli investimenti esteri perché introduce il fattore di rischio di cambio. Di qui il fenomeno della dollarizzazione esteso dalle Americhe all'Asia. A sua volta, la dollarizzazione comporta un aumento dei tassi di interesse, difficoltà per l'export, un'ulteriore pressione sui salari. I PVS rinunciano a ricor-

rere alla svalutazione come strumento competitivo e ancorano le loro valute al dollaro; alti tassi di interesse e stabilità valutaria favoriscono l'afflusso di capitali esteri attratti dai maggiori rendimenti rispetto ai bassi tassi di interesse dei capitalismi sviluppati (riflesso di un basso saggio del profitto). Il finanziamento del deficit delle partite correnti con capitali esteri trova un limite nella stessa espansione di quel deficit e in generale nell'espansione del debito (pubblico e privato). Qualunque perturbazione esogena o endogena rompe il fragile equilibrio e fa precipitare la crisi. Le difficoltà si scaricano infine sul debito pubblico che diventa insostenibile. Nei dieci anni tra il 1996 e il 2005, ci furono tanti casi di default o ristrutturazioni del debito sovrano quanti se ne erano verificati nei primi trent'anni del dopoguerra.

7- La bolla della "new economy"

Nella seconda metà degli anni '90, i titoli del NASDAQ, legati alla *new economy* dell'informatica e delle connesse tecnologie, crescono del 577% (bolla DOT-COM), mentre l'indice Standard & Poor 500 sale del 237%. La contemporanea discesa del tasso del profitto delle aziende dal picco del 13% del 1997 all'8,3% nel 2000 evidenzia lo scollamento tra il procedere dell'accumulazione e i valori di borsa che in effetti in quell'anno crollano del 13% (S&P) e del 42% (NASDAQ). Alla successiva caduta della produzione, dell'occupazione e dei prezzi al consumo, la FED interviene abbassando il tasso di interesse sui Fed Funds (interbancario) dal 6,5% di gennaio al 3,9 di agosto. Nel 2001, dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York, scende all'1,75%. Ciò nonostante, la situazione economica rimane grave anche negli anni successivi, con il calo ulteriore del tasso di profitto e dei corsi azionari che portarono l'indice NASDAQ a ¼ del precedente picco e quello S&P alla metà. Anche quando la recessione veniva data per superata, la politica della FED continuò a essere espansiva in modo inusuale, mantenendo i tassi di interesse all'1% fino al 2004.

Il tasso reale dei Fed funds, detratta l'inflazione, rimase negativo fino al 2005. In tal modo le banche potevano prendere a prestito fondi dalle altre banche (dalle banche centrali) a un certo valore e, al netto dell'inflazione, restituirli a un valore inferiore. Una situazione analoga e prolungata nel tempo si era verificata solo dopo la crisi del 1974-75. Dal 2002 al 2005, i bassi tassi di interesse diedero un forte impulso all'indebitamento, i valori di borsa si rimisero a correre e prese a gonfiarsi la bolla dell'immobiliare. Tanto la nuova bolla quando quella della *new economy* si basavano su un eccezionale livello di indebitamento: chi acquistava azioni DOT-COM e immobili si finanziava a debito

per il 94-96% del valore del bene (dal 1952 al 1999, l'indebitamento medio non superava il 44% dei redditi). L'andazzo continuò finché, nel 2005, i prezzi delle case cominciarono a flettere per poi precipitare di 1/3 tra il 2006 e il 2009, travolgendo il sistema bancario che, sull'onda della bolla immobiliare, aveva concesso crediti senza limiti ed emesso una quantità enorme di cartolarizzazioni. Il crollo dei prezzi degli immobili fu l'innescò prima della crisi finanziaria, poi della caduta della produzione, dell'occupazione e dei consumi, che dagli Stati Uniti contagiò rapidamente l'intero mondo capitalistico.

Vediamo ora alcuni aspetti che riguardano il rapporto tra le due bolle e il significato che hanno assunto nel percorso della liberalizzazione finanziaria:

- innanzitutto, le due successive fasi speculative sono strettamente legate all'espansione del debito, alla forzatura che il credito esercita nello sviluppo di determinate branche di attività che finché crescono trascinano l'insieme dell'economia;
- la novità sta nella politica della FED che inaugura immediatamente una nuova fase ultra-espansiva per impedire che il crollo dei prezzi delle azioni della *new economy* inneschi una spirale di deflazione come quella giapponese degli anni Novanta, il cosiddetto "lost decade". Il "decennio perduto" ora si è prolungato in un quarto di secolo di stagnazione con prezzi in calo, crescita lenta, aumento della disoccupazione, difficoltà per il sistema bancario e per le aziende. La risposta che venne dalla cabina di comando del potere monetario non fu la scelta tra diverse opzioni, ma l'unica possibile per salvare il capitale dalla crisi e dalla stagnazione. Il risultato, altrettanto scontato, fu la creazione di un'altra bolla destinata inevitabilmente a scoppiare, dando innescò alla crisi più grave dai tempi delle Grande Depressione;
- la crisi del 2007 in USA rappresenta il capolinea del lungo periodo di spinta alla sovrapproduzione esercitata dal credito che, se ha permesso al capitale di non annaspire in una lunga stagnazione fin dagli anni '80, non ha potuto evitare la caduta del tasso di incremento della produzione e la corrispondente caduta del saggio del profitto che è la base di ogni crisi in regime capitalistico: se i profitti non crescono in proporzione all'incremento della produzione, il meccanismo di accumulazione rallenta e non sarà la inesauribile disponibilità di capitale da prestito a farlo ripartire;
- da allora, la risposta del capitale è rimasta la stessa, ulteriormente potenziata in rapporto alle persistenti difficoltà di accumulazione: sostenere con enormi flussi di liquidità, di moneta fiduciaria, il sistema bancario sovraesposto con crediti più o meno recuperabili e zavorrato da u-

Combattere il razzismo. Ma come?

Il razzismo non si combatte con i "buoni sentimenti" o il "multiculturalismo", né tanto meno con gli appelli a Stato e istituzioni. Il razzismo è uno degli strumenti con cui le classi dominanti di ogni Paese cercano di dividere e quindi indebolire il fronte proletario: giovani/anziani, uomini/donne, "garantiti"/precari, occupati/disoccupati, e per l'appunto lavoratori "nazionali" e immigrati. I flussi migratori sono una costante nella storia del capitalismo mondiale: ad alimentarli sono il suo sviluppo ineguale, la miseria che affama vaste aree (frutto di colonialismo e imperialismo), le guerre incessanti che massacrano intere popolazioni, gli effetti dell'attuale crisi sistemica da cui il capitale non riesce a uscire e che anzi è destinata ad aggravarsi e approfondirsi, creando i presupposti tutt'altro che ipotetici di un futuro nuovo conflitto mondiale.

Il razzismo dunque si può combattere solo comprendendo il suo stretto legame con queste dinamiche, materiali e ideologiche, e dunque disponendosi a combattere il capitalismo. Ma combatterlo non vuol dire solo operare contro il *divide et impera*. Vuol dire anche abbandonare ogni "speranza illusoria" che Stato e istituzioni siano al di sopra delle parti, che rivolgendosi a essi e facendo pressione su di essi si possa in qualche modo "migliorare" la condizione di masse proletarie e proletarizzate in fuga da ogni parte del mondo: Stato e istituzioni (sia quelle legali e ufficiali, sia quelle illegali e mafiose) sono strumenti della dittatura della classe dominante e difenderanno sempre i suoi interessi, immediati e storici. Le recenti operazioni militari a Milano e Roma (ma gli esempi sono innumerevoli, in Italia e altrove: basti pensare alle retate nelle *banlieues* francesi o lo stillicidio di giovani neri ammassati dalla polizia statunitense) sono la dimostrazione di questo ruolo repressivo, oltre ad obbedire alla necessità per lo Stato di mantenere in esercizio le proprie "forze dell'ordine", anche a fronte di possibili minacce future sul terreno sociale. E' necessario rendersi conto di tutto ciò e, se davvero si vuole combattere il razzismo, tornare a combattere contro il sistema capitalistico che lo produce, lo alimenta e se ne serve. Altrimenti, lo si voglia o no, si è soltanto dei complici.

20 maggio 2017

(volantino in italiano e inglese distribuito al "corteo antirazzista" di Milano del 20 maggio)

na quantità pressoché incalcolabile di titoli generati dalla pratica sistematica della cartolarizzazione.

8. Alcune (provvisorie) conclusioni

Il processo di liberalizzazione finanziaria iniziato negli anni '70 giunge al capolinea con la crisi del 2007-2008. La libertà di movimento dei capitali ha generato per tutto il periodo il susseguirsi di crisi finanziarie e bancarie sia nei paesi avanzati sia nei "mercati emergenti", crisi che si sono fatte via via più frequenti, alimentandosi reciprocamente e sovrappoendosi. Ogni crisi è stata avviata da politiche monetarie espansive (riduzione dei tassi di interesse) o dall'indebitamento estero, permessi dalla progressiva liberalizzazione dei mercati finanziari e del credito, a sua volta potenziato dalla creazione di valori fittizi. Se la risposta del capitale alla crisi produttiva degli anni '70 è stata l'espansione del credito (debito), a questa non è seguita un'espansione produttiva in grado di alimentare autonomamente l'accumulazione con tassi di profitto adeguati, né sui mercati emergenti né, tanto meno, in quelli sviluppati.

All'uscita di ogni stagione di vacche grasse inaugurata da flussi di capitali esteri, gli emergenti hanno dovuto sottoporsi al giogo del risanamento imposto dal FMI ai debitori insolventi e piegarsi alla predazione delle risorse nazionali da parte dei capitalismi avanzati. Fa eccezione la Cina, il cui governo ha saputo controllare e regolamentare i flussi di investimento esteri senza farsi schiacciare dalla spirale debitoria innescata dal deficit della bilancia dei pagamenti. Ma la stessa Cina si è spinta inevitabilmente nella direzione dell'indebitamento interno per finanziare uno sviluppo forsennato verso la sovrapproduzione. I segnali di una crisi bancaria cinese, apparsi all'inizio del 2016, sono così destinati

a riemergere nel prossimo futuro. I capitalismi sviluppati, dagli USA al Giappone all'Europa, hanno conosciuto fasi di euforia alimentata dal debito, centrate generalmente sulla forzatura del settore immobiliare, un settore assai poco "innovativo", che ha trascinata nella sua crescita il resto dell'economia, gli indici borsistici e i prezzi. Unica eccezione, la bolla della *new economy*, che alla fine degli anni '90 appariva come il settore trainante di una nuova stagione di crescita. Nessuna stagione di euforia è stata in ogni caso in grado di rilanciare stabilmente la produzione, i cui tassi di crescita si sono confermati in declino per tutto il lungo periodo.

L'Europa occidentale ha conosciuto una bolla creditizia nei primi anni del nuovo millennio, con epicentro le banche tedesche che hanno largheggiato nei prestiti ai paesi periferici dell'Eurozona. Si sono pertanto riprodotti su scala continentale i rapporti tra paesi a capitalismo avanzato e paesi emergenti, con situazioni debitorie il cui risanamento è stato affidato a ricette anche più pesanti di quelle imposte dal FMI (il quale, in certe circostanze, a confronto col cerbero germanico, ha fatto la figura della mammoletta). Con la differenza che, mentre i paesi emergenti potevano (e dovevano) svalutare e riportare in equilibrio, anche se dolorosamente, l'interscambio con l'estero, ciò è precluso ai periferici europei, sottoposti a un regime forzato di cambi fissi e privi di sovranità monetaria (cfr. A. Bagnai, *Il tramonto dell'Euro*, Imprimatur, grafico di p. 68, deficit e surplus in Europa dopo l'introduzione dell'Euro).

In questa situazione, l'unica risposta del capitale all'eccesso di indebitamento che condiziona le già scarse possibilità di ripresa dell'economia è rimettere il credito nelle condizioni di produrre nuovo debito su una base più elevata. E'

Continua a pagina 7

23. "Le spiegazioni della crisi argentina che si fermano ai limiti delle frontiere nazionali sono insoddisfacenti. Solo prendendo in considerazione l'evoluzione del capitalismo mondiale partendo dagli anni '70, possiamo arrivare a comprenderla. Una caratteristica di base di questa evoluzione è stata un aumento della mobilità dei capitali transnazionali in cerca di mercati, di forza lavoro da sfruttare, e di opportunità di investimenti. Con questa espansione mondiale delle condizioni sociali dell'accumulazione, la crisi si è espansa in forma frammentata nella periferia e con una attenuazione dei suoi effetti nel centro, grazie all'appropriazione sistematica di plusvalore resa possibile dalla egemonia imperialista [...] In una triplice modo: il commercio internazionale, data la differen-

za di produttività provocata dalle differenze tecnologiche; le rimesse di divise dei capitali oligopolistici a quelli associati; e i pagamenti di servizi finanziari da parte degli Stati periferici indebitati. Se la sua manifestazione finale è la crisi finanziaria, è fuori dubbio la sua connessione in Argentina con una estesa recessione e caduta del tasso di profitto che ha provocato la svalutazione, la centralizzazione, la concentrazione, e la distruzione di capitali. Questa spirale si è accentuata col collasso di tutti i fenomeni che avrebbero potuto avere un ruolo anti-ciclico: l'assenza della politica monetaria, la caduta del prezzo delle esportazioni e la forte depressione del mercato interno" (Pablo Ghigliani, "Crisi nella periferia e movimento dei lavoratori: il collasso argentino", *Proteo*, n. 2/2002).

Segue da pagina 6

accaduto con lo scoppio della bolla della *new economy* ed è stato riproposto in dimensioni inaudite con i *Quantitative Easing* post-grande crisi. L'economia dei capitalismi avanzati è ormai alla completa mercé delle decisioni di governi e banche centrali, le cui manovre devono essere sempre più espansive perché ogni eventuale incremento dei tassi di interesse produrrebbe effetti dirompenti sui sistemi bancari-finanziari e sull'intera economia. Ormai i mercati guardano con terrore ai segnali che vengono da produzione, occupazione e movimento dei prezzi. Se sono positivi, potrebbero spingere le banche centrali ad abbandonare, per quanto gradualmente, le politiche espansive e provocare, con l'aumento dei tassi, il crollo dei valori finanziari. Ricapitolando. Per noi comunisti, si tratta anche di sgombrare il campo dalle prediche contro la globalizzazione, la libertà d'azione delle banche e il loro strapotere (24), che riducono tutto lo sconquasso mondiale al risultato di una politica orchestrata in alto loco - o peggio, di un complotto. Un'idea del genere sottintende che un capitalismo buono è possibile, con le opportune limitazioni dettate dal buon senso, dal sano sentimento democratico e, perché no, dall'onestà di chi ha responsabilità di potere. Tutto ciò è invece il *prodotto necessario dello sviluppo capitalistico*, e l'illusione di contenerlo entro argini tollerabili (con limiti nazionali o nella distribuzione della ricchezza) è un'idea *nello stesso tempo democratica e fascista*. Il vortice della mondializzazione nasce da una concatenazione di cause ed effetti, a partire dal crollo dei profitti delle imprese USA alla fine degli anni '60; ciò che accadde dopo ne fu una necessaria conseguenza:

- il deficit di bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti e l'indebolimento del dollaro;
- la dichiarazione di inconvertibilità dollaro-oro e il passaggio al sistema dei cambi flessibili;
- la privatizzazione dei flussi dei capitali internazionali e la loro liberalizzazione;
- la deregolamentazione dell'attività bancaria e la tendenza alla crescita dell'indebitamento interno e internazionale;

- la crisi dei sistemi bancari in seguito all'espansione del debito oltre le possibilità di espansione dei consumi e degli investimenti. Questa strada il capitale l'ha percorsa non per scelta, ma spinto e diretto dalle sue stesse contraddizioni. Per quanto i suoi sacerdoti l'abbiano dipinta come una marcia trionfale di libertà e progresso, si è rivelata una specie di campo minato del quale non si intravede la fine, né tanto meno un traguardo.

Sulla società e sugli Stati grava una montagna di debiti che ha il suo perno nell'enorme carico di prestiti che fa capo ai sistemi bancari e nell'enorme massa di valori fittizi da essi creati nelle successive fasi di espansione per sostenere il credito erogato e alimentarne di nuovo. Nelle crisi bancarie, si manifesta il circolo vizioso in cui è caduto il capitalismo ultra-decadente dei nostri tempi: ogni ripresa dipende da un'ulteriore espansione del debito, ma l'espansione è bloccata dalla necessità di alimentare anche la rendita rivendicata dal debito pregresso; un compito che non si può assolvere finché non c'è ripresa... ecc. ecc. D'altra parte, la soluzione di distruggere capitale finanziario rapidamente e su larga scala è in contraddizione con il ruolo dominante, pervasivo in ogni aspetto della vita sociale, che il capitale finanziario ha assunto *irreversibilmente*.

9. Breve sguardo di prospettiva

La crisi finanziaria del 2008-2009 ha segnato la fine dell'ultimo "ciclo lungo", ma a distanza di otto anni un nuovo ciclo di espansione non può dirsi ripartito: i tassi di crescita medi annui della produzione sono calanti rispetto al ciclo precedente. Anche quelli degli emergenti declinano (con la parziale eccezione dell'India) e il modello di sviluppo basato sull'indebitamento, oltre che fallimentare, sarà reso obsoleto dagli sviluppi tecnologici che inducono al rientro delle produzioni nelle metropoli (25). La crisi di sovrapproduzione ora investe in pieno la Cina, principale artefice della relativa tenuta dei tassi di incremento della produzione mondiale nel ciclo precedente. I differenziali tra tassi di crescita negli imperialismi di vecchia data sono motivati in prevalenza dalla maggiore o minore libertà di iniziativa sul fronte fiscale (spesa pubblica): crescono

un po' di più gli Stati Uniti, tiene la Germania. Perfino la moderata crescita cinese si appoggia in buona parte sulla spesa pubblica. Ovunque i sistemi bancari sono in difficoltà nello smaltimento della massa di attivi generati nella fase speculativa e sono gravati da insolvenze e sofferenze. Il percorso storico delle crisi bancarie che abbiamo delineato è confluito nella crisi attuale, *l'ultima di una lunga serie*, che tocca il cuore dell'imperialismo ed è la più persistente e profonda del dopoguerra.

Il credito come leva della sovrapproduzione sembra dunque aver concluso la sua stagione. Tuttavia, esso viene sostenuto dagli interventi delle banche centrali direttamente (con prestiti agevolati) e indirettamente (attraverso l'espansione della base monetaria con l'acquisto di titoli iscritti nei bilanci bancari). I tassi di interesse di riferimento ruotano attorno allo zero, ma favoriscono unicamente la speculazione nel circuito finanziario e non rilanciano la produzione; costituiscono anzi un fattore di difficoltà per le stesse banche, costrette anch'esse a praticare tassi di interesse minimi sui prestiti.

L'attuale crisi bancaria costituisce pertanto il punto nodale raggiunto oggi dal *procedere caotico del capitalismo mondiale*, che non troverà soluzione finché non ripartirà un nuovo ciclo di accumulazione a tassi di incremento sufficientemente sostenuti.

La ripartenza non dipende dagli interessi azzerati (dal costo del capitale di investimento), ma dalla profittabilità dell'investimento. La profittabilità dell'investimento dipende dal saggio del profitto medio. Il saggio del profitto medio dipende dal grado raggiunto dalla produttività del lavoro, e questo è inversamente proporzionale al saggio del profitto. Se le aziende non investono, o investono poco, l'unica ragione plausibile è che i profitti attesi non giustificano un incremento degli investimenti; se la produttività non cresce (26) è perché la riduzione della componente di valore (lavoro) contenuto in una unità merce, derivante da un incremento ulteriore di produttività - da una maggiore composizione organica - non compensa i costi degli investimenti in innovazione, e comunque non è tale da determinare un prezzo di produ-

24. Leggiamo in Bagnai (*Il tramonto dell'euro*, cit., p. 152): "Frenkel fa notare come, negli ultimi trent'anni, tutte le crisi finanziarie registrate dalle cronache abbiano seguito la medesima trama, quella, appunto, della storia di centro e periferia,... perché mai prima... le crisi non erano così frequenti, o comunque non si presentavano così?". Risposta: perché prima vigeva una condizione di "repressione finanziaria": dipendenza della banca centrale dal Tesoro; controllo statale, diretto e indiretto, sul credito; costo del denaro gestito o indirizzato dallo Stato; controllo sui movimenti internazionali di capitali (in uscita e in entrata). Poi c'è stata la svolta liberalizzatrice degli anni '80: libertà di movimento dei capitali; deregolamentazione del credito; indipendenza delle Banche centrali. In sostanza, "prima" le cose non andavano così male; "poi", è venuto meno il controllo, e tutto è andato in malora...

25. "Sono fonte di grande preoccupazione anche l'impatto della tecnologia digitale sulla produzione manifatturiera e l'attuale quadro macroeconomico, caratterizzato da forti squilibri globali e basso costo del denaro... la progressiva digitalizzazione e globalizzazione di produzioni che negli ultimi decenni erano state delocalizzate in Paesi emergenti alla ricerca di risparmi sul costo del lavoro, rischia di far saltare il modello di crescita di molte di queste economie. L'automazione renderà infatti meno importante la disponibilità di manodopera a basso costo e riavvicinerà molte produzioni ai mercati di sbocco finale. Il fenomeno è già in atto. L'effetto combinato di globalizzazione e crisi economica ha poi prodotto uno scenario macroeconomico complesso e dalle forti interdipendenze. Che nasconde alcune trappole pericolose. Tra queste i grandi squilibri delle bilance dei pagamenti a livello globale, la crescente volatilità dei mercati finanziari, valutari e di commodity, i rischi concreti

di bolle speculative. Inoltre la politica monetaria espansiva condotta in questi anni dalle principali banche centrali ha abbassato i tassi di interesse e aumentato la rapidità degli spostamenti di capitale cross-border... Le economie emergenti, spesso dotate di mercati finanziari poco liquidi, possono essere tentate, per sostenere la domanda interna, di ricorrere a capitali esteri piuttosto che a risparmio domestico e in particolare all'indebitamento piuttosto che a capitali di rischio. Tuttavia il flusso di capitali dall'estero rafforzerebbe la valuta locale deprimendo ulteriormente le esportazioni ed esporrebbe il Paese al rischio di una futura repentina fuga di quegli stessi capitali... la possibilità di indebitarsi a basso costo è un forte disincentivo ad affrontare seriamente le riforme. Per le economie emergenti non si prospettano tempi facili. Calo della domanda mondiale e crollo delle materie prime sono solo parte del problema. Altre sfide vengono da tecnologia, volatilità dei mercati finanziari, denaro a basso costo e rapidità di movimento internazionale di capitali" ("Le incognite davanti ai Paesi emergenti", *Il Sole-24 ore*, 20/8/16).

26. Un recente articolo del *Sole-24Ore* registra che Wall Street è ai massimi dal 1999: non però per effetto della crescita, ma principalmente per i dividendi del 2% rispetto all'oceano obbligazionario dove circolano titoli a rendimento negativo per 120 trilioni di dollari. Anche negli Usa la crescita è fragile "soprattutto perché la produttività aumenta molto meno rispetto al passato, rendendo molto più forte il sospetto che il tasso naturale di sviluppo [?] si sia sensibilmente ridotto dopo la crisi come da tempo predica Larry Summers e molti con lui", produttività che cresce sotto il 2% annuo della media di lungo periodo del dopoguerra ("Il nervosismo dei listini e la crescita da ritrovare", *Il Sole-24 ore*, 20/8/16).

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di Via T. Ferrelli 4

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Libreria Comunardi, via Bogino 26
- Edicola piazza Bernini

- a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

- a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

- a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139

- a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda

- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149

- Via Etna 48 (vicino p.za Università)

- a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

- a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128

- chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

- a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

- a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà, via Corbera angolo p.za Libertà

- a *Siracusa*, Via Tisia 59, Via Amalfitana 53 (piazza Archimede) Corso Gelone 49

zione inferiore a quello medio, così da consentire di vendere il prodotto al di sopra del suo valore. Sul piano economico, le soluzioni che il capitale può mettere in campo si riducono a questo: aumento della produttività con "riforme dal lato dell'offerta" e introduzione di nuove tecnologie.

- Nel primo caso, l'aumento della produttività per addetto passa attraverso *un'intensificazione dello sfruttamento e l'aumento del plusvalore assoluto* (aumento dei ritmi e dei controlli, prolungamento della giornata lavorativa, turni, straordinari, riduzione del prezzo della forza lavoro al di sotto del suo valore): è la soluzione sul modello tedesco (Legislazione Hartz) e italiano (Job's Act) ed è un dato assodato nel mercato del lavoro americano.

- Nel secondo caso, l'aumento della produttività deriva dalla riduzione dei costi attraverso il controllo informatico integrato di tutte le funzioni di produzione (macchinari, manutenzione, logistica) e la conseguente riduzione degli sprechi (industria 4.0); e dalla produzione tramite stam-

panti in 3D per personalizzare il prodotto e azzerare gli scarti. Tanto in Germania quanto in Italia, lo Stato è impegnato a sostenere questo tipo di innovazione con ingenti stanziamenti.

Entrambe le modalità non risolvono il *problema della sostenibilità di questo modo di produzione*: dal punto di vista sociale, si conferma che il capitale non può offrire altro che precarietà, sottoccupazione e miseria; quanto alla capacità di generare profitti con nuovi metodi di produzione, ci si limita a raschiare il fondo del barile nella riduzione dei costi. Niente che faccia intravedere nuove produzioni in grado di rilanciare una nuova stagione di consumi e investimenti su larga scala. In queste condizioni, è improbabile che il capitale possa trascinare ancora a lungo la sua crisi, con tutti i disastri che essa produce. A quel punto, si riproporrà la storica alternativa: o guerra o rivoluzione. Perché quel che è certo è che il capitalismo non morirà di morte naturale - andrà abbattuto. E a questo noi lavoriamo.

(Fine)

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)

BOLOGNA: momentaneamente sospeso

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 24 giugno, ore 15,30)

BERLINO: Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

1917-2017

TEORIA E PRASSI: LE “TESI D’APRILE”

Sono risapute la rabbia e l’indignazione con cui Lenin, ancora a Zurigo e poi durante il viaggio che lo riportava a Pietrogrado (naturalmente, lasciamo stare tutto il folclore e clamore sul “treno piombato”), lesse gli articoli pubblicati sulla “Pravda”, diretta allora da Stalin e Kamenev, e l’autentica strigliata che, al suo arrivo, diede all’intera redazione, silenziosa e alibita. Il motivo erano le posizioni assunte dal POSD(b)R, il partito bolscevico di Russia, nei confronti del governo uscito dalla Rivoluzione di febbraio: un governo borghese, fortemente legato agli interessi economici, finanziari e strategici anglo-francesi, ancora compromesso – più o meno sotto banco – con il caduto regime zarista e intenzionato comunque a continuare la guerra di rapina imperialista in corso da tre anni. Nella sostanza, le posizioni del partito s’avvicinavano molto alle classiche tesi mensceviche: non belligeranza nei confronti di quel governo, aspettative legate alla convocazione di un’Assemblea Costituente, ambiguità nei confronti della guerra... Le “Tesi” che Lenin elaborò allora, una prima volta in forma sintetica (“Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale”, 4-5 aprile) e pochi giorni dopo in forma estesa (“I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione – Progetto di piattaforma del partito proletario”, 10 aprile), sono note come “Tesi d’aprile” e costituirono un’autentica, drastica rimessa a punto e dunque la precondizione per gli sviluppi successivi della tattica del partito, fino alla presa del potere nell’ottobre. È anche risaputo che l’intero partito, dopo aver accolto quelle “tesi” con un inziale concerto, si rese conto che quella era, nella realtà dei fatti, la posizione di sempre: che il “parlar chiaro” di Lenin aveva “rivelato il partito a se stesso” – più banalmente, l’aveva rimesso in carreggiata dopo pericolosi tentennamenti.

Nessuna “novità”, e nessun “uomo della provvidenza”

Nessuna “novità”, dunque. Il “colpo di barra” di Lenin riportava il partito a quella che, fin dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848 e dall’“Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti” del 1850, e attraverso le leniniane “Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica” del 1905 (e l’esperienza, prima, della Comune parigina del 1871 e, poi, della rivoluzione russa del 1905, con la nascita e l’organizzazione dei Soviet), era la tattica, ormai “codificata”, della rivoluzione in permanenza. Vale a dire, la tattica del partito comunista in una rivoluzione doppia, avente come obiettivo l’abbattimento del vecchio potere feudale e la presa del potere da parte del proletariato guidato dal suo partito, con l’assunzione anche di compiti borghesi sul piano economico: appoggio indipendente e in armi alla borghesia rivoluzionaria anti-feudale, pressione incessante per spingere fino in fondo la rivoluzione democratica (riforma agraria radicale, armamento del popolo, scardinamento del “dualismo dei poteri”)¹, preparazione e attuazione dell’insurrezione contro la nuova classe dominante, con l’obiettivo della presa del potere e dell’introduzione di tutte le misure economiche atte a sviluppare al massimo le forze produttive capitalistiche, promuovendo al contempo la rivoluzione proletaria pura, anti-democratica, nei paesi già a capitalismo avanzato². Ecco ciò di cui, nel marasma di quei primi mesi del 1917, “ci si era dimenticati”...

Nessuna “novità”, dunque. Ma anche nessun “uomo della provvidenza”. È il partito-Lenin a essere in azione in quell’aprile di cent’anni fa: non un individuo, sia pure straordinariamente dotato. È l’integrale del lavoro di partito al di sopra delle generazioni ad affermarsi. È il filo rosso, allontanandosi dal quale si butta a mare la teoria e l’esperienza collettiva, a essere riannodato. Non c’è “personalità” che tenga: c’è il lavoro collettivo di partito che va difeso con unghie e denti da ogni deformazione, inquinamento, rottura di continuità. L’individuo-Lenin fu colui che, sotto la pressione di determinazioni materiali storiche, meglio seppe difendere, in quel torno di tempo decisivo, quel patrimonio che è teorico e pratico insieme, fatto di analisi come di esperienze (quand’era ancora un marxista e “maestro” di Lenin, Plechanov scrisse appropriatamente sulla “Funzione della personalità nella storia”). Ecco perché parliamo di partito-Lenin e respingiamo con scherno ogni interpretazione metafisica dei fatti storici, ogni concezione individualistica della storia umana. Sia chiaro quindi che, se usiamo il nome “Lenin”, è soltanto in questo senso.

Teoria e prassi ristabile

Dunque, nelle “Tesi di aprile” cogliamo non solo il ristabilimento della corretta teoria dopo gli equivoci tentennamenti dei bolscevichi rimasti in Russia e della “Pravda” in particolare. Cogliamo anche l’imperativo di tradurre in prassi quella teoria ristabilita, l’urgenza di uscire dai semplici proclami e rivolgersi alle masse di proletari e contadini poveri con obiettivi rispondenti ai loro bisogni non contingenti ma storici. Lenin striglia i compagni non solo perché avevano “dimenticato” la teoria, ma anche perché, dimenticando la teoria, stavano applicando la prassi scorretta. Di più: perché rischiavano di dimenticare che teoria e prassi sono un tutt’uno, che “tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi”. Le “Tesi di aprile” sono dunque un ennesimo “richiamo all’ordine” teorico-pratico, nella più chiara continuità del materialismo dialettico e della storia del movimento comunista internazionale³.

Lenin parte infatti dalla questione più scottante del momento: la guerra. E dichiara: no a ogni pratica e prospettiva di “di-

fensismo rivoluzionario”. Va apertamente combattuto l’atteggiamento di tutti coloro che sostengono che, visto che lo zarismo è caduto e al suo posto s’è insediato un governo borghese-democratico, il carattere della guerra sarebbe mutato e compito del proletariato e dei contadini poveri sarebbe quello di appoggiarla contro il nemico tedesco. La guerra – dice Lenin – è e rimane una guerra imperialista, e come tale va considerata e combattuta. Noi non siamo “contro tutte le guerre”: questa è una posizione da estremismo semplicista. Ma soltanto quando il potere passerà al proletariato, si potrà parlare di “difensismo rivoluzionario” e “guerra rivoluzionaria”: e comunque, allora, quella posizione comporterà anche la rinuncia a ogni annessione e la rottura completa con tutti gli interessi del capitalismo (ciò si verificherà per l’appunto dall’Ottobre in avanti, grazie all’Armata Rossa organizzata e guidata da Trotsky, nella difesa/offesa da parte del potere proletario contro l’aggressione di tutti i Paesi capitalisti coalizzati). Bisogna “spiegare con particolare cura, con perseveranza e pazienza” alle masse che la guerra si addice alla democrazia ancor più che al dispotismo. Bisogna condurre una propaganda sistematica nell’esercito e praticare la fraternizzazione fra i proletari in divisa su ogni lato dei fronti. Bisogna approfittare della situazione creatasi con il crollo dello zarismo (“fra tutti i paesi belligeranti, la Russia è oggi il paese più libero del mondo”, e attenzione: quell’“oggi” è in corsivo nell’originale!) per sviluppare, per il momento, un lavoro paziente fra le masse, ben sapendo che questo lavoro alla luce del sole ben presto dovrà accompagnarsi necessariamente al lavoro illegale. Nessun appoggio, dunque, al Governo Provvisorio di Lvov o a qualunque altro governo uscito dalla rivoluzione di febbraio: bisogna anzi smascherarlo agli occhi delle masse, mostrarne il carattere borghese e controrivoluzionario.

Questo lavoro paziente fra le masse riguarda poi soprattutto l’attitudine del partito nei riguardi dei soviet. Lì – ricorda Lenin – noi siamo oggi in minoranza: a maggior ragione, ripete, “il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, gli errori della loro [dei soviet ancora dominati da altre forze politiche - NdR] tattica. Fino a che saremo in minoranza, svolgeremo un’opera di critica e di spiegazione degli errori, sostenendo in pari tempo la necessità del passaggio di tutto il potere statale al Soviet dei deputati operai, perché le masse possano liberarsi dei loro errori sulla base dell’esperienza”⁴. Spiegare con pazienza e aiutare le masse a liberarsi degli errori sulla base dell’esperienza. Ecco che la dialettica materialista diviene dinamica storica, la teoria si traduce in prassi: quella del partito rivoluzionario e del suo lavoro all’interno degli organismi spontanei proletari, anche quelli più politici come i soviet.

Noi non rivendichiamo la repubblica parlamentare, perché sappiamo bene che la forma democratico-parlamentare è quella più adatta al dominio borghese. Noi rivendichiamo la Repubblica dei Soviet dei deputati operai, salariati agricoli e contadini, nell’intero paese, dal basso in alto: e ciò vuol dire prendere il potere. Sono le classiche parole d’ordine del 1848, verificate e praticate nel vivo dell’esperienza della Comune di Parigi. Commenta la nostra *Struttura*:

Qui si scorge la grandezza di Lenin. I Soviet sono non l’organo di lotta della rivoluzione, ma molto di più: la forma del potere statale rivoluzionario. Essi sono quello che era contenuto nelle parole: dittatura democratica. Il proletariato assume il potere nel corso della rivoluzione antif feudale, attua la trasformazione sociale che in sostanza è creazione di capitalismo, ma in questo tempo non toglie solo il potere alla borghesia e ai grandi terrieri, ma lo organizza in una forma che li esclude del tutto anche dal diritto di rappresentanza.

Sola delegazione politica sarà quella nel seno della rete dei Soviet dalla periferia al centro; su questa trama poggerà lo Stato; la borghesia non solo non avrà il potere ma non figurerà nemmeno come un partito di opposizione.

[...] La forma propria della rivoluzione antif feudale russa non sarà un’assemblea parlamentare come nella rivoluzio-

ne francese, ma un organo diverso, fondato solo sulla classe dei lavoratori della città e della campagna.

Non solo cade il pretesto di aspettare le elezioni della Costituente, ma cade la necessità di questa: il ciclo si chiuderà a suo tempo con la dissoluzione coatta. Si tratta di una tutta diversa strada: conquistare nel Soviet una maggioranza bolscevica, lavorando legalmente (1848: organizzare il proletariato in partito politico), poi conquistare tutto il potere al Soviet (organizzare il proletariato in classe dominante), evidentemente abbattendo con la forza il potere del governo provvisorio.

Nella rivoluzione socialista [aggiungiamo: pura, anti-democratica - NdR], il proletariato abatterà il potere del governo stabile parlamentare e comunque borghese e organizzerà la dittatura dei soli salariati condotta dal partito comunista.

Qui [Russia, aprile 1917 - NdR] – non dimenticarlo mai – la storia cerca ancora le forme del potere proletario nella tardiva rivoluzione democratica⁵.

Verso il socialismo. Ma solo “verso”

E le “Tesi”, sia nella forma sintetica del 4-5 aprile sia in quella estesa e più organica del 10 aprile, vanno avanti. Polizia, esercito, corpo dei funzionari (vale a dire, l’apparato statale borghese) vanno soppressi e sostituiti con il popolo armato, cosa che equivale a ridurre in frantumi quell’apparato. Non solo: sull’esempio ormai noto della Comune di Parigi, eleggibilità e revocabilità, in ogni momento, di tutti i funzionari e loro stipendio che non superi il salario medio di un buon operaio – passo questo che elimina ogni tentazione di carrierismo e va verso il superamento della divisione sociale del lavoro. Ma citiamo per intero la tesi in questione, perché è importante per mostrare come sia qui davvero in atto la traduzione della teoria in prassi, e come questo processo s’innalzi ben al di sopra di ogni visione timidamente piccolo-borghese della trasformazione sociale. Dice il partito-Lenin al punto 12 de “I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione” (la versione estesa del 10 aprile):

La sostituzione della polizia con una milizia popolare è una riforma che scaturisce da tutto lo svolgimento della rivoluzione e che si sta oggi realizzando nella maggior parte delle località della Russia. Noi dobbiamo spiegare alle masse che questa riforma è stata del tutto effimera nella maggior parte delle rivoluzioni borghesi di tipo ordinario e che la borghesia, anche la più democratica e repubblicana, ha sempre ricostituito la polizia di vecchio tipo, zarista, separata dal popolo, comandata dalla borghesia, capace solo di opprimere il popolo in mille modi. Per impedire la ricostituzione della polizia c’è un solo mezzo: creare una milizia di tutto il popolo e fonderla con l’esercito (sostituire l’esercito permanente con l’armamento generale del popolo). Di questa milizia dovranno far parte tutti i cittadini e le cittadine senza eccezioni, da 15 a 65 anni (se con questi limiti d’età è possibile circoscrivere, in modo approssimativo, la partecipazione alla milizia degli adolescenti e dei vecchi). I capitalisti dovranno pagare agli operai salariati, ai domestici, ecc., le giornate dedicate al servizio civile nella milizia. Fino a quando le donne non saranno chiamate a partecipare autonomamente non solo alla vita politica nel suo insieme, ma anche al servizio civile permanente e generale, non si potrà parlare non solo di socialismo, ma nemmeno di democrazia integrale e durevole. Funzioni di ‘polizia’ come l’assistenza agli infermi e all’infanzia abbandonata, il controllo igienico sull’alimentazione, ecc., non possono essere garantite in modo soddisfacente fino a che le donne non avranno ottenuto di fatto, e non sulla carta, l’uguaglianza giuridica. Impedire la ricostituzione della polizia, mobilitare le capacità organizzative di tutto il popolo per la creazione di una milizia di tutti, ecco gli obiettivi che il proletariato deve indicare alle masse per difendere, consolidare e sviluppare la rivoluzione⁶.

Chiaro? Nessuna illusione di poter “instaurare immediatamente il socialismo”⁷: le classi esistono ancora, così come esiste ancora il salario, e si parla ancora di “democrazia integrale e durevole”. Il “passaggio al socialismo” (passaggio e non “instaurazione”, con tutto ciò che di volontaristico e non materialista il sostantivo possiede) sarà possibile, come si vedrà in seguito, solo in connessione con la rivoluzione proletaria pura almeno nei paesi capitalisti avanzati, Germania in primo luogo. Su questo tema, Lenin continuerà a battere, in quei giorni e in quelle settimane. Vi ritornerà su, per esempio, alla VII Conferenza Panrusa del POSD(b)R, nel “Rapporto sul momento attuale” del 24 aprile, volto a “esaminare il momento attuale e darne una valutazione”, tema, questo “molto vasto”, da articolare in tre punti: “primo, la valutazione della situazione propriamente politica da noi, in Russia, e l’atteggiamento verso il governo e verso il dualismo del potere; secondo, l’atteggiamento verso la guerra; terzo, la situazione determinatasi nel movimento operaio internazionale, che lo colloca, su scala mondiale, di fronte alla rivoluzione socialista”⁸. Di nuovo, la sua preoccupazione è chiarire ai compagni di partito come si deve agire nel e con il

Il fantasma dell'inflazione e la realtà dello sfruttamento

Nel settembre 2016, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) lanciava l'allarme deflazionista¹, in qualche modo ufficializzando così i timori di una ripresa globale troppo debole, tanto nella produzione quanto nei prezzi. Nei mesi seguenti, i giornali insistevano sugli effetti inflattivi delle politiche annunciate da Trump (*trumpflation*), ma la presunta tendenza già si sgonfiava con i primi dati trimestrali del nuovo anno che abbassavano le previsioni annuali sui prezzi². Fatto sta che l'inflazione, che fu spauracchio negli anni '70 del '900 e che è stata a più riprese dipinta come una "minaccia alla stabilità economica", "portatrice di disgrazie e povertà", viene elevata a obiettivo privilegiato degli interventi delle banche centrali. Sempre, beninteso, con *moderazione*, considerato che in regime capitalistico tutto tende all'eccesso ed è compito dei politici ed economisti tenere a freno le dinamiche distruttive che lo attraversano. Insomma, un 2% o giù di lì andrebbe anche bene, specie se vi corrispondesse un'analoga espansione economica. Ma per quanto i banchieri centrali d'America e d'Europa si siano dandati a immettere liquidità nei sistemi bancari per innescare il ciclo investimenti-produzione-occupazione-consumi-prezzi, questi ultimi non salgono abbastanza.

L'inflazione rimane un fantasma che turba le menti degli economisti che non se ne capacitano e non trovano spiegazioni convincenti al mistero. Se immetti liquidità nelle banche, queste *dovrebbero* erogare credito, gli investimenti *dovrebbero* ripartire e così l'occupazione, i consumi, i prezzi. Fatto si

è che dal 2013 la ripresa c'è, magari ancora un tantino troppo *moderata* (nel 2016 +1,7% nell'Eurozona, +1,6 negli Usa) e in buona parte finanziata da interventi pubblici di sostegno alla spesa e alla produzione. Il dato sconvolgente per gli esperti è che la crescita dei prezzi *core* (quella che esclude alimentari ed energia) sta allo 0,7, 0,8% annuo, ben al di sotto di questa modesta progressione³. Perché così pochino? Se prima della crisi il tasso di inflazione medio viaggiava attorno all'1,8%, evidentemente il dopo crisi presenta degli elementi di novità. Uno di questi è senz'altro quello di un'inflazione che cresce *meno* della pur stentata crescita dell'economia.

Gli esperti chiamati a svelare l'arcano faticano a trovare una spiegazione che vada oltre i fenomeni di superficie. Ma anche quando si avvicinano al punto nodale della questione non sono in grado di spingersi a fondo, altrimenti dovrebbero mettere in discussione la base su cui poggia l'intera costruzione capitalistica: lo sfruttamento del lavoro salariato. Senza alcuna velleità di competere con il fior fiore degli esperti del ramo, da semplici rimasticatori di Marx affermiamo che una visione *scientifica* del mondo capitalistico non può non riconoscerne la *transitorietà*, che la lettura dei dati statistici da gran tempo ne rivela l'avan-

zata *obsolescenza*, e che a questa va riferita l'aumentata frequenza dei fenomeni distruttivi che lo caratterizzano in ogni aspetto. Da ciò consegue l'*urgente necessità del suo superamento*, cosa che nessun luminaire potrà mai dichiarare senza passare per matto e decadere a reietto della categoria.

Nondimeno, gli obiettivi cedimenti teorici al marxismo sono sempre più frequenti. Quando sui giornali borghesi si legge che causa della mancata ripresa dell'inflazione è un "*eccesso di offerta sui mercati globali*", si fa l'occhiolino al concetto marxista di sovrapproduzione; e, quando si registra "*un'inflazione dei beni industriali non energetici ... pari in media allo 0,3% dal 2014 a oggi, contro una media pre-crisi dello 0,8%*" (cfr. Nota 3), si è di fronte a una conferma statistica della legge marxista dell'incremento decrescente degli indici della produzione industriale. *I prezzi sono infatti nient'altro che la forma in cui si esprime il valore uscito dalla produzione*⁴; non necessariamente equivalgono ad esso, ma sempre vi *gravitano* attorno in ragione dei cicli di espansione/contrazione; possono collocarsi al di sotto o al di sopra di esso in ragione della produttività: se questa è più bassa della media, i prezzi sono inferiori al valore, se è più alta gli sono superiori e garantiscono un sovraprofitto all'impresa. Ci sono poi contingenze in cui

i prezzi schizzano verso l'alto come effetto di fasi speculative, e di esempi di tal genere è costellato tutto il periodo dagli anni '90 del '900 al Big Bang del 2007-2008. Generalmente le fasi speculative, originate da bassi tassi di interesse e da un'espansione forzata del credito, si concludono con il crollo dei prezzi; è successo nel 2007-2008 con quelli dell'immobiliare, e nel 2001 con quelli dei titoli della *new economy*, per citare due esempi storicamente recenti. E' invece ancora in corso la fase speculativa innescata dalle manovre espansive delle banche centrali che, iniettando un'enorme massa di liquidità nelle banche, se hanno ottenuto risultati ben modesti nel rilancio di produzione, consumi e prezzi, sono però riuscite a gonfiare artificialmente l'andamento delle borse e a inflazionare i prezzi dei titoli obbligazionari schiacciandone i rendimenti. È questa una delle mine vaganti che ca-

ratterizzano la fase attuale: il rallentamento delle politiche espansive prospettato ormai da anni (la loro "normalizzazione") si abbatterebbe come una valanga sulla marea di titoli sopravvalutati, scatenando un'ondata di vendite dagli esiti potenzialmente devastanti.

In definitiva, tutti i tentativi di sostenere artificialmente i prezzi non sono in grado alla lunga di evitarne il crollo, che può risultare tanto più disastroso quanto più è stato procrastinato. *Quello che nessuna banca centrale e nessuna manovra economica può contrastare è la tendenza di lungo periodo alla caduta dei prezzi come espressione della caduta degli indici di incremento della produzione che, a sua volta, è un modo di presentarsi della tendenza alla caduta del saggio del profitto*⁵. I grandi manovratori, pertanto, navigano a vista su un barcone che fa acqua da tutte le parti.

Posto che i prezzi sono espressione del valore, la tendenza al loro calo deve corrispondere a una caduta nel contenuto di valore della produzione. *Ma da cosa è dato questo contenuto di valore? "I valori delle merci sono in ragione diretta del tempo di lavoro impiegato per la produzione di esse, e in ragione inversa delle forze produttive del lavoro impiegato"* (Marx, *Salario, prezzo e profitto*, cit. p.63, in corsivo nel testo). E' dunque il tempo di lavoro impiegato nella produzione a determinare il valore delle merci. Ma con l'aumento della produttività del lavoro - che è connesso allo sviluppo capitalistico⁶ - cala il tempo di lavoro impiegato nella produzione di una singola merce, e quindi il contenuto di valore di ogni singola merce. Di qui l'insopprimibile tendenza alla caduta dei prezzi unitari. In questo processo, aumenta il pluslavoro e si riduce il lavoro necessario; in altri termini, il capitale si impossessa di una quota crescente del *nuovo valore* prodotto nella giornata lavorativa.

Ma se aumenta il plusvalore, tendenzialmente si riduce il plusvalore (profitto) rapportato al totale del capitale impiegato che, dovendo materializzarsi in una maggiore quantità di merci e di mezzi di produzione, è a sua volta cresciuto. Pertanto, il capitale è costretto

Continua a pagina 10

Teoria e prassi...

Segue da pagina 8

proletariato, come il partito deve esercitare la propria funzione dirigente partendo dalle contraddizioni che colpiscono i proletari e i contadini poveri e poverissimi, come sviluppare in pratica e portare fino in fondo *la rivoluzione doppia, la rivoluzione in permanenza*, in un paese arretrato come la Russia. Ancora una volta, Lenin batte e ribatte i chiodi fondamentali di una strategia e di una tattica che dovrebbero essere ben note a tutti i compagni, perché *non sono nuove*: sono codificate fin dal 1848 e precisate ulteriormente nelle "Due tattiche". Dice, sempre nel "Rapporto": "Non possiamo essere per l' 'introduzione' del socialismo. Sarebbe la più grave delle assurdità. Noi dobbiamo propugnare il socialismo [spiegare con pazienza! NdR]. La maggioranza della popolazione è composta in Russia di contadini, di piccoli proprietari, che non possono nemmeno pensare al socialismo. Ma che cosa potrebbero obiettare alla creazione di una banca in ogni villaggio che desse loro la possibilità di migliorare l'azienda? A questo non potrebbero obiettare niente. Noi dobbiamo divulgare queste misure pratiche fra i contadini e rafforzare in loro la coscienza di questa necessità" (pp. 241-242). Banca, azienda - cioè, capitalismo. Ma torniamo a "I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione", dove, per l'appunto, si parla di compiti che sono anco-

ra del tutto interni a una situazione in cui si tratta di *sviluppare il capitalismo in una Russia economicamente e socialmente arretrata*. Al punto 13, si dice che "Noi dobbiamo esigere la nazionalizzazione di tutte le terre, cioè il passaggio di tutte le terre del paese in proprietà del potere statale centrale", facendo "di ogni grande proprietà fondiaria confiscata una grande azienda modello, sotto il controllo dei *Soviet dei deputati dei salariati agricoli*"⁹. E, al punto 15 (p.66), fra "le misure rivoluzionarie urgenti, praticamente mature, spesso *realizzate durante la guerra da vari Stati borghesi*, soprattutto indispensabili per combattere il totale dissesto economico e la fame" (corsivo nell'originale), si dice che è "assolutamente necessario propugnare e, nei limiti del possibile, realizzare per via rivoluzionaria misure come la nazionalizzazione della terra, di tutte le banche e dei sindacati [trust, cartelli, ecc. - NdR] capitalistici o, quanto meno, la istituzione di un *controllo immediato* dei Soviet dei deputati operai, ecc., su questi istituti, anche se tali misure non significano l' 'introduzione' del socialismo. Senza queste misure, che sono soltanto il primo passo verso il socialismo e che sono perfettamente realizzabili sul piano economico, è impossibile guarire le ferite causate dalla guerra e prevenire la catastrofe che ci minaccia".

E il secondo passo?

Il secondo passo potrà solo venire dalla rivoluzione proletaria pura nei paesi avanzati. E difatti, i punti successivi toccheranno la questione dell'Internazionale e del nome del partito. Nella versione sintetica del 4-5 aprile, ecco le ultime tre tesi, riprese poi in maniera più articolata nella versione del 10 aprile:

8. Il nostro compito *immediato* non è l' 'instaurazione' del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al *controllo* della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai.
9. Compiti del partito:
 - a) convocare immediatamente il congresso del partito;
 - b) modificare il programma del partito, principalmente: 1) sull'imperialismo e sulla guerra imperialistica; 2) sull'atteggiamento verso lo Stato e sulla *nostra* rivendicazione dello 'Stato-Comune'; 3) emendare il programma minimo, ormai invecchiato;
 - c) cambiare il nome del partito [in nota: "Invece di 'social-

democrazia', i cui capi ufficiali ('difensisti' e 'kautskiani' tentennanti) hanno tradito il socialismo in tutto il mondo, passando alla borghesia, dobbiamo chiamarci *Partito comunista*"].

10. Rinnovare l'Internazionale. Prendere l'iniziativa della creazione di un'Internazionale rivoluzionaria contro i *socialsciovinisti* e contro il "centro"¹⁰.

Quanto al nome del partito, il 10 aprile Lenin spiegherà in maniera dettagliata e argomentata come le espressioni "socialdemocrazia" e "socialdemocratico" contengano ormai troppe ambiguità e contraddizioni, troppi ricordi dolorosi per il movimento comunista internazionale, e si debba quindi tornare all'accezione originaria, quella del *Manifesto del Partito Comunista* del 1848: "Dobbiamo ripetere che siamo marxisti e che prendiamo per base il *Manifesto comunista*, svisato e tradito dalla socialdemocrazia su due punti principali: 1) gli operai non hanno patria, la 'difesa della patria' nella guerra imperialistica è un tradimento del socialismo; 2) la teoria marxista dello Stato è stata travisata dalla II Internazionale"¹¹.

Non si tratta qui di un "vezzo" formale (proprio Lenin!). Al contrario, unendosi al proposito ("Prendere l'iniziativa...") di creare una nuova Internazionale, il cambiamento di nome - da "Partito Operaio Socialdemocratico (b) Russo" a "Partito comunista" - implica anche l'abbandono di quel che di nazionale, di "russo", il vecchio nome implicava, e il proiettarsi decisamente in una prospettiva mondiale. Come si legge nella nostra *Struttura...*, "L'Ottobre deve dirsi rivoluzione socialista, non solo perché il proletariato è la classe pilota e dominante, ma per la sua forma politica e statale originale, che trascende ogni repubblica borghese e che è quella propria della rivoluzione socialista internazionale, mentre tuttavia la trasformazione socialista della struttura economica questa nuova forma e forza non la potrà cominciare dalla Russia, bensì dall'Europa"¹². La fondazione, due anni dopo, dell'Internazionale Comunista rappresenterà il culmine del processo che le "Tesi d'aprile", nella loro concatenazione dialettica interna e nella loro sintetica traduzione della teoria in prassi, avevano avviato, in perfetta continuità con tutto il lavoro politico collettivo precedente. Così, rimesso sui binari giusti, il partito era pronto ad affrontare il percorso non semplice, non lineare, che separava aprile da ottobre.

8. Lenin, "Rapporto sul momento attuale", in *Opere complete*, Vol. 24, p. 228. La citazione seguente è tratta da questo stesso testo.
9. Lenin, "I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione", cit., p. 64 (la citazione che segue è sempre dallo stesso testo). A proposito della nazionalizzazione della terra, la nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* ricorda che essa significa "confisca della rendita fondiaria da parte dello Stato: misura tanto borghese che fu proposta da Ricardo" (cit., p. 133).
10. Lenin, "Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale", cit., p. 13-14.
11. Lenin, "I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione", cit., p. 76.
12. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., pp. 140-141.

Calunnia, calunnia... (ma che squallore!)

In data 28/2/2017, la Tendenza Comunista Internazionalista (per l'Italia, "Battaglia Comunista") ha messo sul proprio sito www.leftcom.org un articolo intitolato "Revisionismo di destra e di sinistra...", dedicato alla "questione" dello sterminio degli ebrei e delle "interpretazioni" che nel tempo ne sono state date, con riferimento alla varia letteratura "revisionista" e "negazionista". Su questo tema siamo tornati più volte (e vi torneremo ancora), soprattutto con i due testi "Auschwitz, o il grande alibi" e "Buchenwald è il capitalismo" (entrambi del 1960), che inquadrano in maniera lucida e corretta la "questione". Nella ricostruzione delle dinamiche che stanno dietro allo sterminio degli ebrei (e di altre componenti della popolazione tedesca ed europea), l'articolo dei "battaglino" non si discosta da quanto abbiamo sempre sostenuto: dietro i lager e le camere a gas stanno, non le "follie criminali" di individui (o, peggio, di "popoli") come vorrebbe invece l'interpretazione dominante, ma le dinamiche stesse del capitalismo imperialista che, in date condizioni storiche, non arretra di fronte ai peggiori massacri, facendone anzi uno strumento della propria conservazione in vita.

Poi, però, in un livoroso e calunnioso attacco a noi, l'articolo ci attribuisce – come si può vedere fin dal titolo – posizioni contigue al revisionismo e negazionismo. Esso afferma infatti: "Nessuno di noi può minimamente dar credito ad una revisione storica la quale avrebbe la

pretesa di voler smascherare l'ipocrisia di chi – fingendosi 'liberatore', come gli anglo-americani-russi – aveva a sua volta distrutto città e paesi, massacrando centinaia di migliaia di esseri umani indossando i veli degli angeli purificatori e paladini della 'libertà', contro il 'sadismo tedesco'. Addirittura definendo quella dei crimini nazisti (i quali ci furono, e come!, naturalmente assieme a tutti gli altri) soltanto una 'scandalosa mistificazione', da denunciare in nome di una verità da ritenersi più... rivoluzionaria. E ci fu chi lo fece – addirittura come rappresentante di una personale *Sinistra comunista* con tanto di etichetta 'doc'! – definendo la versione propagandata niente altro che 'una menzogna da distruggere come compito primario del partito' (*Programma comunista*, n.12, 1979)". Fine della citazione.

Ora, non solo noi sfidiamo chiunque a trovare un solo punto nei nostri articoli sull'argomento in cui si neghi che i crimini ci siano stati o che siano una "scandalosa mistificazione". C'è dell'altro: l'ultima frase, riportata fra virgolette e riferita a un nostro articolo del 1979 ("una menzogna da distruggere come compito primario del partito"), in quell'articolo... non c'è! A quanto pare, i "battaglino", preoccupati che li si possa accusare di chissà che cosa, fanno gli gnorri come i bambini delle elementari ed esclamano puntando il dito: "Noi non c'entriamo. Sono stati loro!". Calunniatori ormai in pantaloni lunghi, come ce ne furono in abbondanza proprio in quegli an-

ni di guerra (e non solo!): a che gioco vogliono giocare?

Quando, nel 1952, ci siamo separati da "Battaglia Comunista", su questioni non di lana caprina, ma sostanziali per quanto riguarda la ripresa del movimento comunista internazionale, non immaginavamo certo che i "battaglino" potessero sprofondare così in basso da scomparire nella fogna dell'ideologia dominante, facendo bellamente ricorso ai medesimi suoi strumenti di manipolazione di massa. Riproduciamo dunque di seguito l'articolo "incriminato", intitolato "Leggenda e verità dello sterminio nazista degli ebrei" e uscito per l'appunto sul n.12 del 1979 de "Il programma comunista".

Leggenda e verità dello sterminio nazista degli ebrei

Dal 1945 una leggenda circola per il mondo, alimentata dai vincitori del secondo massacro mondiale. Secondo questa leggenda, diffusa a piene mani dalla letteratura e dal cinema e confermata dalla cosiddetta cultura, fra il 1933 ed il 1945 una banda di pazzi, chiamati nazisti, assunse il potere in Germania. Mossi unicamente dal principio di malvagità, questi pazzi, privi di ogni fine razionale, per puro sadismo, si diedero al massacro e alla distruzione, finché tutti i popoli, con una lotta che rimarrà memorabile nei millenni, non li sconfissero, li processarono secondo le regole del diritto e li impiccarono a Norimberga.

Il fine supremo delle persone oneste da allora in poi non sarebbe che di vigilare per impedire il ripetersi di questi scoppi di follia. L'hobby preferito della predetta banda di pazzi criminali era poi la caccia agli ebrei, che vennero massacrati a milioni per puro sfoggio di sadismo.

Follia criminale o "razionalità" capitalistica?

Il fatto che una tragedia come la seconda guerra mondiale con i suoi massacri non trovi nel pensiero borghese altra spiegazione che il ricorso alla psichiatria criminale mostra chiaramente l'estrema degenerazione di una cultura che alle sue origini aveva l'ambizione di spiegare razionalmente il corso degli avvenimenti umani.

Noi marxisti non possiamo evidentemente accontentarci di queste cosiddette spiegazioni e ne smascheriamo al contrario il fine ideologico. Conviene ai borghesi e agli "uomini e donne di cultura" al loro servizio inventare la leggenda che la follia sia responsabile dei mali dell'imperialismo. Conviene loro inventare la leggenda che non il modo di produzione capitalistico, ma la "criminalità" e la "belluinità" innate nell'animo umano – humus da cui nascerebbe il fascismo – siano responsabili dei periodici massacri della storia contemporanea. Contro questa criminalità si batterebbe "l'amore per la vita", humus da cui nascerebbe l'antifascismo. È facile per noi smascherare il carattere ideologico di queste leggende, ricordando i colossali massacri compiuti dai "liberato-

ri" americani, russi ed europei.

I campi di sterminio, il massacro degli ebrei non sono il prodotto della follia criminale, che lascerà perciò il capitalismo come tale immune da responsabilità, ma la conseguenza necessaria, in date circostanze specifiche della sinistra razionalità inerente al modo di produzione capitalistico.

I crimini nazisti non sono l'eccezione dovuta alla follia, ma la punta estrema della normalità quotidiana del capitalismo. Dice l'uomo di cultura borghese: "Che relazione c'è fra la lotta di classe di cui parla Marx e l'odio oscuro ed ancestrale di una razza verso l'altra, senza nessun fine economico evidente, volto solo alla distruzione? Lo vedete che non gli interessi delle classi in uno specifico modo di produzione, ma impulsi oscuri annidati nell'animo umano, senza alcuna precondizione, sono all'origine dei fatti storici? Lo scontro supremo non è perciò fra borghesia e proletariato, ma fra 'barbarie' fascista e 'civiltà' antifascista".

Noi marxisti rispondiamo che proprio il fenomeno nazista con i suoi orrori può essere decifrato e compreso solo sulla base della teoria materialistica delle classi sociali, e può essere sradicato solo dalla vittoria della rivoluzione comunista e dalla sparizione della società borghese.

La colpa è dello "straniero"

Esaminiamo i fatti. Alla fine della prima guerra mondiale, il proletariato tedesco condusse un attacco sfor-

Continua a pagina 11

Il fantasma dell'inflazione...

Segue da pagina 9

ad aumentare ulteriormente la produzione e ad assumere più operai, per compensare con la massa del plusvalore la sua relativa diminuzione espressa nel saggio del profitto.

In definitiva, il capitale deve gettare nella produzione masse crescenti di proletari, perché il lavoro proletario è la sola base della valorizzazione, ma lo fa perché tendenzialmente questa base, in virtù dell'aumento della produttività del lavoro, tende a ridursi relativamente al totale del capitale investito. Nella sua folle corsa, il capitale è costretto da un lato a intensificare lo sfruttamento e dall'altro ad estenderlo, ma tanto l'intensificazione quanto l'estensione incontrano dei limiti di tempo e di spazio: la prima nel tempo della giornata lavorativa, in senso relativo e assoluto⁷; la seconda nello spazio planetario, ormai quasi completamente coinvolto e connesso

7. Il tempo assoluto della giornata lavorativa ha il suo limite massimo nelle 24 ore, quello relativo nella riduzione a zero del tempo destinato alla riproduzione della forza lavoro (lavoro necessario), che implicherebbe anche l'azzeramento del plusvalore/profitto.

8. "La grande gelata dell'economia mondiale", *IlSole-24Ore*, 7 settembre 2016. Nell'articolo si legge che questo andamento demografico comporterà una crescita economica globale dello 0,4% tra il 2015 e il 2020, e dello 0,9% tra il 2020 e il 2025.

9. "Perché l'inflazione non risponde alla crescita", cit. Nell'articolo, si usa l'aggettivo "basso", ma si tratta evidentemente di un refuso, a meno che s'intenda riferirsi non alla disoccupazione, ma all'occupazione.

in un unico sistema produttivo globale. Un ulteriore limite all'estensione è data dalle dinamiche demografiche, che nei prossimi 15 anni, secondo alcune stime, vedranno la popolazione mondiale in età lavorativa dimezzata rispetto al 15 anni passati⁸.

I prezzi unitari di produzione delle merci calano perché cala il valore rappresentato dal tempo di lavoro in essi contenuto, nel prodotto finale e in tutte le merci – materie prime, semilavorati, ecc. – che concorrono a formarne il prezzo di produzione. Il capitale, dunque, contiene in sé il batterio che erode il lavoro umano, divora il valore e i prezzi, e che, annunciando così la fine dell'economia basata sul valore, prefigura la società futura liberata dallo stato di necessità e dallo sfruttamento.

Di più, proprio nel tentativo di contrastare la sua decadenza, il capitale agisce per accelerarla: le catene internazionali di valore nate negli ultimi decenni sono state create allo scopo di ridurre al minimo i costi di produzione in ogni anello della catena stessa, sotto la ferrea supervisione del capitale finanziario cui appartiene l'azienda madre. Il contenuto di valore-lavoro del prodotto finale è così ridotto al massimo grado possibile, affinché – unitamente alla massimizzazione dei risparmi sul capitale costante – il prezzo di produzione risulti in linea di massima inferiore al prezzo di mercato, che in quanto tale "esprime soltanto la quantità media di lavoro sociale necessario, in condizioni medie di produzione, per fornire al mercato una certa quantità di un determinato articolo" (Marx, *Salario, prezzo e profitto*, cit. p. 64).

Allo stesso modo, la grande enfasi sull'industria 4.0, sulla diffusio-

ne crescente dell'automazione, è un'ulteriore conferma della cecità del capitale nella sua corsa verso l'autodistruzione. Da una fabbrica completamente automatizzata uscirebbe una produzione contenente tutto il valore delle macchine e delle materie prime impiegate, ma nessun valore nuovo. Dal punto di vista del singolo capitalista, il vantaggio consisterebbe nella messa in circolazione del prodotto al prezzo di mercato corrispondente al prezzo medio di produzione dato dal livello medio di sviluppo delle forze produttive sociali. Ma una volta che il nuovo sistema si fosse diffuso, per il capitale sarebbe la morte definitiva. La formula del profitto ($p/v/c+v$) darebbe un risultato uguale a $(0/c+0)$ zero.

Si ha qualche notizia che il capitale abbia tentato (in Giappone) e tenti tuttora (in Cina) di sperimentare impianti completamente automatizzati, senza impiego operaio, ma una generalizzazione di simili sistemi non è certamente realistica, se non altro perché il capitale sarebbe costretto a mantenere i suoi schiavi in masse enormi senza sfruttarli. Tuttavia, è un esito teorico al quale tende l'attuale processo di crescente automazione della produzione.

Ecco qui, per i dubbiosi luminari dell'economia, il boccone indigesto: non c'è possibilità di invertire la tendenza alla caduta dei prezzi perché essa è connaturata al modo di funzionamento del capitale. La si potrà contrastare con il monopolio, il protezionismo, la speculazione, la guerra, ma essa riemergerà sempre, come una dannazione, attraverso i cicli di espansione, crisi, stagnazione e ripresa che segnano il corso del capitale. E la caduta dei prezzi altro non è se

non una delle forme che assume la tendenza alla caduta del saggio del profitto.

Rimane da indagare l'arcano di un'inflazione core che – dando per buoni gli indici che vengono forniti – dalla crisi del 2007-2008 ad oggi starebbe sotto il tasso di crescita dell'economia. Se il prezzo è espressione del valore contenuto nella produzione, a quali condizioni può verificarsi una crescita dei prezzi inferiore alla corrispondente crescita della produzione? Ci viene in aiuto nientemeno che il presidente della Bce, anche lui evidentemente in vena di "cedimenti", che "ha direttamente collegato l'alto* livello di disoccupazione con la modesta crescita di stipendi e salari e questa con la persistenza di un'inflazione sottostante ancora bassa"⁹.

Ecco riapparire il punto chiave: la bassa inflazione è collegata alla riduzione del lavoro operaio, base della valorizzazione. La pressione crescente dell'enorme esercito industriale di riserva comprime i salari, portandoli sotto "il valore [degli] oggetti d'uso assolutamente necessari" in rapporto al "tenore di vita tradizionale" di un Paese. D'altra parte, per Marx, "la tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello medio dai salari, ma alla diminuzione di esso, cioè a spingere il valore del lavoro, su per giù, al suo limite più basso" (*Salario, prezzo e profitto*, cit. p.112). Questa tendenza si è spinta oggi ad un limite estremo, parallelamente al minimo livello delle lotte operaie di difesa.

Per il capitale, ciò comporta il vantaggio immediato della massimizzazione dei profitti, ma non pochi guai: nella pur modesta ripresa in corso, viene a mancare una frazione importante della componente

dei consumi operai, motivo per cui quel settore della domanda ristagna e l'inflazione procede ad un passo ancor più lento della crescita economica. Della frazione mancante, sottratta al reddito operaio, si è appropriato il capitale. Ma, in quanto parte eccedente le necessità di riproduzione del capitale stesso, essa confluisce nei circuiti dei mercati finanziari in forma di rendita, alimentando la tendenza all'inflazione dei prezzi finanziari, l'altra faccia della tendenza alla deflazione caratteristica del procedere del corso del capitale.

Di fronte al paradosso dei presidenti di Bce e Fmi che lamentano la bassa crescita dei salari, per diagnosticare l'impazzimento generale del sistema manca solo che la chiamata alla lotta della classe operaia venga da loro. Ma anche questi ipocriti piagnistei sugli effetti nefasti dei bassi salari lasciano il tempo che trovano: nelle condizioni date – a prescindere cioè da un significativo rilancio della produzione che porti con sé un incremento altrettanto significativo della domanda di forza lavoro – un aumento dei salari andrebbe unicamente a discapito del profitto e aggraverebbe la tendenza al calo del suo saggio. D'altra parte, la tendenza calante dei salari è un fatto oggettivo, determinato dal livello di sviluppo delle forze produttive che si riflette su domanda e offerta di forza lavoro. Al calo dei salari potrebbe porre rimedio solo una spontanea ripresa della lotta di classe, ma questo per il capitale sarebbe un guaio ben peggiore. Al livello altissimo di contraddizione cui è giunto il modo di produzione capitalistico, la lotta economica sarebbe spinta a trasformarsi in azione politica generale (Marx) e – guidata dal Partito di classe – a porsi l'obiettivo di dare il colpo di grazia al capitale morente.

Calunnia, calunnia...

Segue da pagina 10

tunato al potere della borghesia. Questo attacco venne respinto con la strage di decine di migliaia di proletari e di comunisti, tra cui Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogisches. Il riflusso dell'ondata rivoluzionaria, consolidato dalla controrivoluzione staliniana, lasciò una borghesia ben decisa a non subire più simili spaventati. Al "mito" bolscevico della rivoluzione proletaria, la borghesia tedesca cercò di contrapporre inizialmente il "modello" socialdemocratico. Aiutata dalla ripresa economica successiva alla crisi del 1923 e dalla conseguente possibilità di regalare alcune briciole alla classe operaia, il borghese tedesco insinuò al proletario tedesco: "I tuoi compagni russi hanno fatto la rivoluzione, però soffrono la fame e la mancanza di libertà nel cosiddetto 'paradiso dei lavoratori'. Quei tuoi compagni che in Germania hanno tentato di imitarli sono morti o scoraggiati. Noi, invece, al posto della rivoluzione, ti offriamo il benessere".

L'effimero stato di benessere legato all'effimero boom degli anni '20 alimentato dai crediti americani (che altro non erano che le riparazioni di guerra tedesche girate al mittente), crollò con la crisi, prima americana, poi mondiale, iniziata nel '29. Il benessere si tramutò nel suo contrario e milioni di disoccupati affamati per le strade tedesche furono il segno del crollo del "modello" socialdemocratico.

Queste sofferenze dei proletari non alimentarono una ripresa rivoluzionaria, perché non esisteva sulla scena un partito comunista rivoluzionario distrutto solo pochi anni prima dalla controrivoluzione staliniana. Fu ancora il borghese tedesco ad avere la parola. Egli disse, o si può immaginare che abbia detto, al proletario tedesco: "Non il capitalismo è responsabile dei tuoi mali, ma lo straniero. Gli stranieri hanno saccheggiato la Germania dopo la guerra perduta per il tradimento dei comunisti. I traditori socialdemocratici hanno consegnato parte della ricchezza nazionale allo straniero sotto forma di riparazioni di guerra (il borghese tedesco non diceva che queste riparazioni erano tornate alla base sotto forma di crediti). Il guaio è che tu ti sei lasciato infiocchiare dagli stranieri, russi prima, americani poi. Tu non ti sei mai fidato di me, borghese tedesco, tuo compatriota, rovinato come te dalla sconfitta militare e dal saccheggio straniero. Perché non rendi nazionale il tuo socialismo, perché non cerchiamo tu ed io, d'amore e d'accordo, uniti contro lo straniero, di costruire un vero socialismo nazionale, un nazionalsocialismo? Ecco la soluzione: il nazionalsocialismo, che, per economia di fatto e di inchiostro, chiameremo "nazismo".

Frastornato dalle sconfitte già subite, il proletariato tedesco non poté resistere a questo ulteriore attacco borghese e, nella sua rassegnazione, seguì. Il nazismo nasceva sulla base del disegno dell'unità nazionale di tutte le classi attorno allo Stato tedesco, assediato dagli altri imperialismi e anelante al suo "spazio vitale". Occorreva però un segno visibile di questo pericolo straniero, che fosse evidente per le masse più arretrate, contadini e piccola borghesia, più ancora che per i proletari. Questo segno era necessario in Germania, perché lì più forte era stato nel 1919-20 l'attacco proletario alla truffa della "patria comune". Occorreva perciò un segno evidente dello "straniero nascosto fra di noi".

L'eredità delle epoche precapitalistiche aveva predisposto in Germania – come pure in altri paesi – un gruppo esposto all'odio delle masse arretrate: gli ebrei. Durante il medioevo,

essi erano vissuti nei pori della società feudale. Esclusi dalla principale fonte della ricchezza, il possesso della terra, erano stati confinati nel ruolo di mercanti e prestatori di denaro. Poiché a quell'epoca lo scambio era poco importante, data la quasi autosufficienza del feudo, nessuno invidiò loro questa posizione. Essi erano disprezzati perché stranieri, ma non perseguitati. Le cose cambiarono quando, con la crisi del feudo e l'avvento della società mercantile, il possesso del denaro divenne importante. I contadini e gli artigiani, bisognosi di denaro, dovettero rivolgersi all'usuraio ebreo, che quindi divenne oggetto di rancore o addirittura di odio. I regimi dispotici dell'Europa orientale utilizzarono questa situazione per indirizzare contro gli ebrei il malcontento delle masse plebee, quando diventava troppo minaccioso per la stabilità delle istituzioni. Abbiamo così i pogrom in Russia ed in Polonia.

La rivoluzione borghese eliminò le leggi oppressive contro gli ebrei, ma nei paesi in cui il capitalismo fu introdotto dall'alto, come in Germania, il sentimento antiebraico restò vivo fra le masse più arretrate, tanto più che la grande maggioranza degli ebrei continuava a esercitare varie forme di commercio e una loro minoranza saliva ai vertici della finanza internazionale alimentando i rancori e i pregiudizi dei piccoli e medi borghesi e fornendo argomenti alla squallida demagogia delle campagne "antiplutocratiche" inscenate come valvole di sfogo al malessere della società. Il capitalismo, che nella sua forma "pura" è antirazzista, laico, razionalista, egualitario, si trovò in eredità, in questi paesi, il razzismo e, nonostante i suoi principi, non lo sradicò, così come non sradicò la religione, la famiglia e altri relitti precapitalistici. Non lo fece perché esso non aveva più il feudalesimo come nemico da combattere, ma aveva già di fronte il pericolo della rivoluzione proletaria. Rinunciando perciò ad attuare le parti secondarie del suo programma, la borghesia mise nella sua cassetta dei ferri anche questi lasciti del passato per disinnescare l'antagonismo della classe proletaria, sia instillandole la rassegnazione, sia organizzando la divisione nelle sue file.

Addosso, quindi, al "colpevole"

Il passato aveva consegnato al presente l'ebreo come simbolo dello straniero esoso.

L'esigenza specifica della borghesia tedesca del 1930 era di possedere appunto questo simbolo: ecco quindi il nipote di Kant e di Goethe riscoprire i pregiudizi dell'oscuro Medioevo e metterli al servizio del proprio modernissimo imperialismo. Questo antiebraismo dei nazisti non implica ancora lo sterminio ed i campi di sterminio: negli anni 30, si limita ancora a discriminazioni e spettacolari persecuzioni, non si spinge ancora fino ai massacri. Perciò molti borghesi ebrei – specie se "grossi" – restano ancora fedeli ai regimi fascisti. Essi intendono l'esigenza politica di questi regimi e il richiamo di classe prevale sul richiamo etnico.

La situazione muta radicalmente dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, quando, alla fine del 1941, l'imperialismo tedesco passa dall'offensiva alla difensiva. Fino ad allora la Germania aveva condotto le sue operazioni fidando nelle divisioni fra i suoi nemici e mirando alla costituzione di un imperialismo europeo sotto la propria egemonia, emulo e rivale dell'imperialismo nordamericano e di quello giapponese.

Alla fine del 1941, la Germania si trova però di fronte alla unione di tutti i suoi nemici, mentre la campagna di Russia comincia a far sentire il suo peso in termini di perdite uma-

ne. Il regime nazista, che in quel momento si trova ad avere in mano enormi territori e grandi quantità di manodopera disponibile, deve organizzare la resistenza contro l'attacco di tutti gli altri imperialismi coalizzati. Esso deve resistere nella speranza che il fronte nemico, minato da enormi contraddizioni, si rompa. La Germania deve perciò mobilitare tutte le sue riserve umane, strappando i proletari dalla galera delle fabbriche per mandarli all'inferno del fronte. Ma chi ne prenderà il posto in fabbrica? Ecco quindi la decisione fredda e feroce che qualunque altro imperialismo, nelle stesse condizioni, avrebbe adottato e certamente adotterà. Questa decisione fu presa dai dirigenti nazisti nella riunione governativa del 20-1-1942 a Wanssee.

I proletari tedeschi sono mobilitati in massa e vanno al fronte. Il loro posto sarà preso dai proletari (e anche non proletari, "proletarizzati" per diritto di guerra) dei paesi occupati. Ad essi, date le circostanze, sarà estorto un plusvalore enorme, il più alto possibile; il loro salario sarà infimo, tale che per molti sarà al di sotto del minimo vitale. Ogni proletario "straniero" che morirà sarà sostituito subito da un altro. Ogni proletario "straniero" che si ammalerà sarà subito ucciso perché il capitale tedesco non può pagare l'assistenza malattia o le ferie.

Queste non sono le condizioni di funzionamento normale del capitalismo, ma possono ben essere le condizioni di funzionamento eccezionale di un imperialismo assediato. Gli altri imperialismi non hanno bisogno di ricorrere agli stessi "eccessi", perché non si trovano nelle stesse condizioni di emergenza.

Questa è la legge feroce dell'imperialismo, che sparirà solo quando la rivoluzione proletaria avrà cancellato questo lurido regime dalla faccia della terra.

Naturalmente neppure il nazismo può organizzare la deportazione di tutti i proletari in Germania. Anche il terrore più brutale può essere esercitato soltanto con il consenso, o almeno, la non opposizione della maggioranza. Ecco perché gli ebrei. L'imperialismo tedesco aveva un urgente, indilazionabile bisogno di manodopera da sfruttare in modo eccezionale, fino all'ultima goccia di sudore e di sangue, buttandola via non appena cessava d'essere adoperabile. Esisteva d'altra parte un gruppo, gli ebrei (anche se c'erano altri gruppi discriminati), che per le condizioni precedenti erano stati isolati e messi nell'impossibilità di ricevere solidarietà. Ecco quindi i predestinati al lavoro e alla morte per la gloria tedesca, cioè per il profitto del capitale tedesco.

Questa massa di deportati è avviata a lavori di scarsa qualificazione e grande sforzo fisico. Ad esempio, il Reich ha bisogno di materie prime, che normalmente importa. Ma ora le importazioni sono bloccate dalla guerra. Allora vengono sfruttati giacimenti minerari normalmente trascurabili. L'infimo salario pagato ai deportati li rende competitivi. Analogamente, i deportati vengono impiegati nel taglio degli alberi, nei lavori agricoli, nei più semplici lavori industriali. Essi sono addensati in Lager, vicino ai posti di lavoro. Così, il famoso Lager di Auschwitz è associato col grande complesso chimico *Farbenindustrie*.

Ogni grande complesso industriale tedesco riceve la sua razione di manodopera "schiava" da utilizzare intensivamente e buttare via quando non regge più allo sforzo. L'offerta di carne schiava eccede la domanda, il capitale tedesco può risparmiare il costo dell'assistenza sociale: niente pensioni o cassa malattia; per chi cede o non può cominciare c'è la camera a gas.

Quanto a coloro – vecchi o infermi,

Dalla Francia

Lutte Ouvrière, la polizia e i comunisti

Durante le manifestazioni della primavera e dell'autunno 2016, il governo guidato dal Partito "Socialista" ha represso i manifestanti con selvaggia violenza – cosa che ha fatto nascere lo slogan "Tout le monde déteste la police" ("Tutti detestano la polizia"). In seguito, un po' ovunque in Francia, ci sono state manifestazioni di sbirri che rivendicavano un rafforzamento degli organismi di repressione e delle politiche securitarie, insistevano perché si limitassero i "diritti" degli accusati e la presunzione d'innocenza, e rivendicavano l'impunità totale per le proprie violenze. Naturalmente, la stampa e i media borghesi hanno dato ampio spazio e rilievo a queste manifestazioni anti-proletarie. Da parte loro, *Lutte Ouvrière* e parecchi altri gruppi "gauchistes" hanno dato il proprio sostegno a quest'offensiva reazionaria, dichiarando di essere "scioccati per le ripetute aggressioni gratuite [corsivo nostro] contro la polizia" (vedi *Lutte Ouvrière*, del 20/10/2016 e del 27/10/2016). A quanto pare, *Lutte Ouvrière* & Co. non arrivano a comprendere che queste "aggressioni" sono spesso l'espressione di giovani proletari o proletarizzati che si ribellano alle molestie permanenti, alle continue perquisizioni corporali, ai controlli a ripetizione, alle osservazioni razziste, agli arresti abituali, ai fermi di polizia, nelle periferie proletarie – sono insomma una risposta spontanea al clima intimidatorio che lo Stato borghese utilizza per mantenere l'ordine stabilito. Da parte sua, il gruppo riunitosi intorno a *L'Étincelle* arriva a dire che "gli sbirri che operano sul territorio si ribellano contro la loro gerarchia [...] e questo si può comprendere [corsivo nostro]"; e che "armare sempre più i poliziotti espone prima di tutto loro". Quale ignominia! Costoro dimenticano che a manganelare e sparare su manifestanti e proletari sono la polizia e l'esercito. Per *Lutte Ouvrière*, gli sbirri sarebbero "dei funzionari di base, quelli che pattugliano stazioni e quartieri popolari, che sono chiamati quando le cose sfuggono di mano, che accolgono il pubblico nei commissariati". Meglio non fare commenti!

Sempre per costoro, gli sbirri "si trovano in prima linea nel constatare il degrado sociale e, in senso figurato, se lo prendono in faccia. A causa della loro professione [corsivo nostro], non vedono che il peggio di ciò che questa società di disuguaglianza e ingiustizia genera tra gli oppressi" (*Lutte Ouvrière*, del 13/02/2017). E ancora: "I poliziotti sono certamente in prima linea davanti alle violenze che generano la degradazione della nostra (corsivo nostro) società". Poveretti! Nell'intervista su i.télé (13/02/2017), la candidata elettorale di *Lutte Ouvrière*, N. Arthaud spiega che queste rivolte non sono "il mezzo giusto, non hanno uno scopo, sono molto ingiuste per gli abitanti"; che sì, ci sono delle "zone fuori legge"; che questa "è una realtà, è vero", riprendendo così le argomentazioni della borghesia. Aggiunge poi anche che "la lotta va portata contro il grande [corsivo nostro] capitale", e completa il tutto con lo slogan riformista "distribuzione delle ricchezze" (slogan che è anche degli ali anarchici), e con la parola d'ordine "un salario per tutti!", mentre se mai i comunisti combattono per l'abolizione del sistema salariato!

Per *Lutte Ouvrière*, la polizia avrebbe dunque una funzione di pubblica utilità. Non sarebbe una milizia armata del capitale, che serve alla classe dominante (minoritaria) per reprimere i proletari e per dissuaderli dalla "violazione" delle leggi che difendono la proprietà privata e li privano di tutto. Per proteggere, insomma, la classe dominante contro le rivolte individuali o collettive dei proletari. Punto, e stop. Noi ricorderemo invece sinteticamente la posizione dei comunisti rivoluzionari (e non dei loro avatar!) sulla questione delle rivolte e delle insurrezioni: 1) Queste rivolte sono il sintomo dell'impossibilità per il capitalismo di gestire le proprie contraddizioni. La rivolta è il sintomo (la febbre) della sua malattia profonda. 2) La rivolta non è la rivoluzione proletaria e comunista. Però, senza numerose, piccole o grandi rivolte e insurrezioni, è difficile che maturi, sulla base anche di queste esperienze, una preparazione rivoluzionaria. 3) Noi non facciamo l'esaltazione dello "scontro per lo scontro", e tuttavia non possiamo mai condannare quelle rivolte, come invece fanno *Lutte Ouvrière* e altri. 4) Fino a quando non ci sarà una riorganizzazione della classe proletaria (cioè, una organizzazione proletaria sul piano economico e su quello politico) e il radicamento in essa del partito di classe, in questo periodo di controrivoluzione totale che dura da più di novant'anni ed è dovuto all'azione congiunta di stalinismo, fascismo e democrazia, queste rivolte si troveranno sempre in un vicolo cieco.

Solo grazie a questa critica (e non alla condanna di queste rivolte), potranno emergere avanguardie sul piano delle lotte economiche e sociali, pronte a disporsi su un terreno e un fronte di classe proletari e a approdare così al comunismo e al partito rivoluzionario.

donne o fanciulli – che nello stesso "gruppo etnico" non sono in grado di lavorare, li si sterminano: altrettante bocche in meno da nutrire, altrettanti "costi improduttivi" risparmiati da una società sgravata dall'obbligo di mantenerli...

Due leggende da spazzar via

Sono passati più di trent'anni da questo episodio orrendo dell'orrenda storia dell'imperialismo. Nel suo carattere estremo, esso illumina la condizione normale, quotidiana del capitalismo. Perciò la borghesia deve occultare la tragica

chiarezza di questa vicenda; perciò deve mascherarla come l'effetto non della razionalità della legge intrinseca del capitalismo, ma come l'effetto dell'irrazionalità della follia di individui o persino di razze.

Come il borghese tedesco diceva al proletario tedesco: "Non io, ma l'ebreo è il tuo nemico", così il borghese antifascista dice al proletario ebreo e non ebreo: "Non io, ma il tedesco nazista è il tuo nemico". La ripresa rivoluzionaria mondiale dovrà spazzar via simultaneamente queste due leggende, la leggenda nazista e la leggenda antifascista.

Vita di Partito

Benevento. Il 29/4, la sezione locale, in collaborazione con i compagni di Roma, ha tenuto il previsto incontro pubblico, ampiamente pubblicizzato sia localmente che su alcune pagine social, dedicato a “La crisi nell’Internazionale Comunista e nel Partito Comunista Russo: Lo sciopero generale inglese del 1926 e la rivoluzione cinese del 1927, ultimi sussulti dell’ondata rivoluzionaria dell’Ottobre Rosso”, alla presenza di 30-35 persone (dai quindicenni ai settantenni!).

L’incontro è stato aperto da una breve sintesi illustrante l’invarianza del marxismo fino ai giorni della Rivoluzione Russa del 1917. Si è poi passati a sottolineare il grave problema creatosi con la mancata rivoluzione in altri paesi compiutamente sviluppati dal punto di vista capitalistico e di conseguenza la difficile situazione in cui venne a trovarsi la Repubblica dei Soviet, nonostante il continuo impegno per la rivoluzione internazionale. Situazione che si sarebbe via via aggravata, fino alla crisi del 1926, quando il rinascente capitalismo russo riprese il controllo dello Stato proletario, attaccando politicamente e fisicamente l’ala rivoluzionaria del movimento russo e internazionale. Si sono poi analizzati, anche tramite diapositive, i due episodi che hanno avuto come teatro l’Inghilterra nel 1926 e la Cina nel

1926-27 e hanno reso palese il rinculo dell’Internazionale Comunista su posizioni da Il Internazionale, in difesa della “nazionale russa” nel più puro stile borghese, e al cui altare sono stati sacrificati compagni e organizzazioni che ancora si battevano per un orizzonte internazionale rivoluzionario, nel periodo di riflusso dell’ondata rivoluzionaria. La discussione che è seguita si è incentrata sul significato del termine “imperialismo”, contro qualche “nuova” proposta di antimperialismo a carattere “simil-kautskiano”.

In quell’occasione, è stato anche distribuito il volantino “Contro tutte le guerre imperialistiche”. Lo stesso volantino è stato distribuito in città il Primo Maggio, in assenza di qualsivoglia iniziativa di manifestazione, e – nella versione bilingue (italiano e inglese) – il 5 maggio, a un presidio di protesta con presenza di giovani migranti, contro la morte, a Roma, nel corso di un blitz delle “forze dell’ordine”, di un extracomunitario.

Berlino. Il volantino “Contro tutte le guerre imperialiste” in versione tedesca e inglese è stato ampiamente distribuito dai nostri compagni sia alla manifestazione ufficiale del Primo Maggio (al mattino) sia a quella della “sinistra rivoluzionaria” (al pomerig-

gio), ed è stato oggetto di interessanti discussioni con elementi sia tedeschi sia italiani (lo stesso volantino è stato poi anche distribuito, sempre il Primo Maggio, in Svizzera, a Basilea). I compagni stanno poi lavorando intensamente al primo numero della rivista tedesca “Kommunistisches Programm”, la cui uscita è prevista per metà giugno, in occasione della Linke Buchmesse berlinese, l’annuale “fiera del libro di sinistra”. (Qui sotto, il contenuto)

Milano. Il 20 aprile, la sezione ha organizzato un incontro pubblico presso la sede locale, dal titolo: “Residui e cancrene delle cosiddette ‘questioni nazionali’”. L’incontro, che ha visto la partecipazione di un buon numero di compagni e di alcuni simpatizzanti e lettori tra cui alcune “vecchie” conoscenze, ha utilizzato come traccia l’articolo apparso sul numero 1 di quest’anno de “Il programma comunista”. Nel corso dell’esposizione, il compagno incaricato della relazione ha avuto modo di precisare la classica posizione del comunismo rivoluzionario al riguardo, chiara fin dalle origini quando si proclama l’obiettivo internazionale della classe proletaria. Attraverso un excursus storico che ha toccato le esperienze più significative del movimento comunista, dalla sua nascita nel 1848 al primo esperimento di potere proletario della Comune di Parigi del 1871, fino alla rivoluzione di ottobre del 1917, è stato possibile illustrare il perché per il proletariato non ci siano più oggi “questioni nazionali” ancora aperte di cui debba farsi carico: volerle riproporre significa mantenere in vita residui e cancrene di cui invece è urgente liberarsi. L’esposizione è stata accolta con interesse e al termine ci sono stati vari interventi che hanno consentito di entrare nel merito di situazioni attuali (“questione palestinese”, “questione curda”, “siriana”, “ucraina”, ecc.).

Nel mese di aprile la sezione, nell’ambito dell’attività di propaganda che svolge con cadenza bimensile, ha poi effettuato due strillonaggi alla Stazione Nord, diffondendo i numeri 1 e 2 del giornale: da segnalare l’apatia diffusa, il senso di disillusione e indifferenza, che gravano su lavoratori per altro quotidianamente sfruttati (oltre all’agguerrita concorrenza, altro fattore di confusione, di Testimoni di Geova, volontari di questa o quella Ong, e via dicendo!). Fra le attività di propaganda, ricordiamo poi l’intervento ai cortei per il Primo Maggio,

Nostrì lutti

Fino all’ultimo, nonostante la lunga e grave malattia che ne aveva menomato le energie fisiche e che infine ha avuto la meglio su di lui, Carmelo Garbato ha dato il suo contributo al Partito, cui si era avvicinato negli anni Sessanta e di cui aveva condiviso la vita, le lotte e un percorso non privo di difficoltà e lacerazioni. Da Misterbianco, in provincia di Catania, dove risiedeva ormai impossibilitato a muoversi, inviava con regolarità articoli, riflessioni, suggerimenti. E’ quasi inutile dire che tutto ciò ci mancherà: la nostra “impersonalità” non è un qualcosa di metafisico, ma consiste nella collettività di un lavoro politico cui i singoli militanti, mosi esclusivamente dalla passione e non da mire carrieristiche o personalistiche o “autoriali”, danno quanto possono dare. Anche, come è stato per Carmelo, nelle condizioni peggiori.

durante i quali è stato ampiamente diffuso il n. 2 del giornale e in particolare il volantino, stampato per l’occasione in italiano ed inglese, dal titolo “Contro tutte le guerre imperialiste” (riprodotto in altra parte di questo numero): i compagni della sezione sono stati presenti sia al corteo della mattina, sempre più funereo e ormai numericamente ridotto, sia ai due cortei organizzati in giornata da alcuni sindacati di base e caratterizzati da ben maggiore e più battagliera partecipazione (significativo che, di questi ultimi due cortei, non una parola sia stata detta dai media, nemmeno da quelli che si definiscono “democratici” come Radio Popolare). Il 20 maggio, infine, la sezione è intervenuta, con l’altro volantino riprodotto in questo numero, al corteo anti-razzista indetto e organizzato da varie formazioni del “buonismo piccolo-borghese”: numerosissimo, colorato, sonoro e... del tutto inutile per combattere davvero il razzismo in quanto prodotto del capitalismo.

Riunioni Interregionali. La Riunione Interregionale del Triveneto, tenutasi ai primi di aprile, oltre a informare i compagni dei lavori in corso e delle scadenze prossime e a coordinare le future collaborazioni alla stampa, ha toccato – come già la Riunione Interregionale del Centro Sud tenutasi a Roma a marzo – il tema delle “Tesi d’aprile”, come parte di un lavoro collettivo sulla Rivoluzione d’Ottobre. Il tema, cui è dedicato anche un articolo in questo numero di “Il programma comunista”, verrà ripreso successivamente anche con i compagni di lingua tedesca.

Il Medioriente è un cimitero

Continua da pagina 1

“la patria è sacra e sacro il dovere di difenderla dai nemici”. Ma il silenzio non è assoluto: offendono ancora la vista le migliaia e migliaia di monumenti al milite ignoto e i cimiteri in ogni angolo della terra, così come l’offendono le migliaia di monumenti dedicati ai morti sul lavoro. La guerra contemporanea non si abbatte solo sui soldati, ma soprattutto sui civili. Si abbatte ogni giorno sui proletari. “Cui prodest?” La “strategia dell’annientamento” domina orribilmente: è il credo del Capitale.

Poiché il grande affare nazionale e internazionale della guerra non può militarizzare l’intera popolazione dei “senza riserve” spingendola verso il baratro, tutti i non combattenti, i civili, costretti ai lavori forzati anche in tempo di guerra e ai servizi di spionaggio, diventano agli occhi del nemico del fronte opposto “scudi umani”, colpevoli solo di esistere. Essi servono a perpetuare nel silenzio assoluto la continuità della potenza militare della classe dominante. Che essa stia in un campo o nel campo opposto non ha alcuna importanza, perché l’imperialismo di un fronte non è diverso dall’imperialismo dell’altro. La Comune di Parigi non ebbe scudi umani, ma combattenti rivoluzionari: la potenza di fuoco dei franco-prussiani del 1870-’71 si abbatté senza pietà sui corpi dei nostri compagni, i Comunardi. Le due guerre mondiali del Novecento furono anch’esse una carneficina di massa. Tutti coloro che nelle guerre moderne capitalistiche contano il numero dei morti, riducendoli a un’etnia, a una razza, a un gruppo religioso, nascondono volutamente il carattere di classe dei conflitti. Quest’operazione di conta al ribasso costituisce la vera e sola negazione dell’Olocausto umano, ovvero dell’Olocausto di Classe del XIX e del XX secolo. A quelli, si unisce, nei molti decenni trascorsi dalla fine del secondo macello mondiale, l’attuale assassinio di massa mediorientale.

La borghesia mondiale riunita all’ONU grida allo scandalo per l’uso “vietato” delle armi chimiche, quando il bilancio in Siria ammonta a 400.000 morti in maggioranza civili e a centinaia di migliaia di feriti, a milioni di scampati alla morte, di fuggitivi e di reclusi, attualmente prigionieri dello Stato turco, ripagato dalle democrazie europee con miliardi di euro perché vengano tenuti chiusi nei suoi lager. Tutti insieme (le bande siriane di Assad, i sempre volenterosi americani, i soldati russi, le milizie siriane, irakene, iraniane e saudite e quelle dell’Isis) stanno portando a compimento un orrendo massacro, alimentando la guerra con il petrolio come mezzo di pagamento e di scambio, con la produzione bellica e gli immensi arsenali di armi coadiuvati dal capitale finanziario occidentale. In questo carnaio, si tenta di impedire in tutti i modi che il fronte dei migranti attraversi

la Grecia, l’Adriatico e i Balcani, per rovesciarsi in Austria, in Ungheria, in Slovenia e in altri paesi della civile e democratica Europa, che questo fiume scavalchi i muri, il filo spinato, i binari delle ferrovie, le autostrade sbarrate dagli eserciti, dalla polizia, dalle forze dell’ordine... I fronti di guerra del Medioriente sono aperti in tutti gli Stati, dall’Egitto attraverso il Sinai, dallo Yemen attraverso l’Arabia Saudita. Nel paese della Mezzaluna Fertile non rinascerà più nessuna Siria, nessun Irak, nessun Kurdistan: la frontiera turco-siriana è ormai un’immensa terra di nessuno, da Aleppo a Mosul. Nel grande territorio per lo più desertico che da Damasco porta a Homs, a Palmira, ad Aleppo, a Raqqa, a Kobane, e poi da Mosul a Bagdad, dopo aver attraversato “i fiumi di mezzo”, il Tigri e l’Eufrate, fino alla loro confluenza al confine irakeno-iraniano, resteranno una ferita aperta e difficile da guarire, e soprattutto una tragica instabilità. Da più parti, si chiede “un’inchiesta democratica internazionale” sul bombardamento con armi chimiche, s’invoca la “violata sovranità” siriana da parte dei missili americani. Mentre i kamikaze dell’Isis si lasciano esplodere in Egitto e in Russia e falciano ancora civili per le strade di Parigi, di Bruxelles, di Berlino, di Manchester; mentre l’intero territorio libico viene tagliato a fette in nome del petrolio; mentre masse di migranti, attraversando il Mare Nostrum, sprofondano a migliaia con le loro carrette, i criminali di guerra mandano portaerei e missili al largo della penisola coreana. E dimentichiamo forse l’area del Caucaso, la frontiera russo-ucraina, la Crimea? No, non dimentichiamo nulla.

Il proletariato mediorientale è stanco di subire questa repressione senza fine, è stanco di questi massacri e di queste distruzioni, e il proletariato mondiale non può continuare a chiudere gli occhi su tutto ciò. Nessuno Stato borghese gli è amico: solo la sua classe e il suo partito lo sono. Questa guerra, che prosegue all’infinito e si abbatte sul corpo dei proletari disarmati, deve essere fermata: ma gli unici strumenti che servono a questa prospettiva sono il disfattismo e la guerra rivoluzionaria. Mentre l’eterno riamo riempie gli arsenali e la distruzione dilaga nelle strade, la quotidiana pazienza del proletariato deve essere abbandonata: il proletariato deve organizzarsi preparandosi alla lotta, perché la speranza illusoria di una francescana salvezza di pace che gli è stata appuntata sul petto non può continuare a essere la sua croce. La “speranza” può solo essere quella della diserzione da tutte le bandiere nazionali, l’inosservanza di tutti gli ordini del nemico di classe (le classi dominanti nazionali), la disobbedienza assoluta, il disfattismo aperto sociale e politico verso lo Stato borghese.

Chiuso in tipografia 25/05/2017

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Due importanti pubblicazioni di Partito

Usciranno nelle prossime settimane il n. 1 di “Kommunistisches Programm” e il n. 4 di “The Internationalist”. Si tratta di due importanti pubblicazioni che andranno sostenute e diffuse. Ne riportiamo di seguito i contenuti.

Kommunistisches Programm n. 1

Editorial

Die, Krise“ des deutschen Sozialstaates

Die kommunistische Kritik des Antifaschismus

Die Laufbahn des Weltkapitalismus – Einführung

Die Laufbahn des Weltkapitalismus – Weiterführung

Deutsche Bahn 2017 – Auf Streik von Anfang an verzichtet

Ver.di sabotiert den Arbeitskampf der Bodendienstarbeiter_innen an den Berliner Flughäfen

Italien: Neue Angriffe auf die Basisgewerkschaft S.I. Cobas und die Kämpfe der Arbeiter

Verfaulte Überreste der sogenannten, Nationalen Frage“

Der G20-Gipfel – eine Riesenshow demokratischer

1917-2017. Es lebe der rote Oktober! Es lebe die zukünftige proletarische Revolution!

The Internationalist n. 4

1917-2017: Long Live Red October! Long Live the Proletarian Revolution of the Future!

The World of Capital Increasingly Adrift

The Rot Is Growing in the United Kingdom

In and Around Turkey

US Proletarians

“Once-Upon-A-Time” America. But Is It Really So?

The “Black Panther” Movement

No to the Military Adventures of “Our” Bourgeoisie!

Residues and Cankers of the So-Called “National Issues”

Class War

Long Live the French Workers’ Struggle!

The Enemy Is At Home. But “Our Home” Is the World

Territorial Organisms for the Proletarian Struggle